

IL
GALLO

settembre 2019
anno XLIII (LXXIII) n. 803

n. 8

LA PAROLA NELL'ANNO Mario Rollando – Francesca Flores d'Arcais	pag. 2
«MIO DIO, PERCHÈ NON ESISTI?» Silviano Fiorato	pag. 3
LIMITI DI UN'INCULTURAZIONE NECESSARIA Giannino Piana	pag. 3
NE VALEVA LA PENA Paolo Farinella	pag. 5
LA PASSIONE DEL CERCARE: ANTONIO BALLETTO Ugo Basso	pag. 6
LA PREGHIERA NEL TERZO VANGELO Vito Capano	pag. 7
PERCHÈ L'UOMO SIA... Maurizio Rivabella	pag. 9
LA CENA DEL SIGNORE Paolo Ricca e Giovanni Cereti	pag. 9
GUIDO ZAVANONE Davide Puccini	pag. 10
IL CAPO DELL'ITALIA Ugo Basso	pag. 12
LA PERCEZIONE DELLA SICUREZZA Carlo M. Ferraris	pag. 12
IL VOLTO AMAZZONICO DELLA CHIESA – 2 Cesare Sottocorno	pag. 14
UNO STRANO VUOTO... MOLTO POPOLATO Dario Beruto	pag. 15
LADY MACBETH Ombretta Arvigo	pag. 17
PAROLE IN GIROTONDO – 2 Rosa Elisa Giangola	pag. 17
UN ANNO DOPO Valentina Bonzi	pag. 18
PORTOLANO pag. 19	pag. 19
LEGGERE E RILEGGERE pag. 19	pag. 19

È emerge, fra le contraddizioni della nostra epoca, la figura dell'*uomo moderno*, difficile da identificare, salvo che per l'appartenenza temporale, ma meritevole persino di una certa deferenza. Cerchiamo quindi di scrutare se questa nostra generazione si differenzi rispetto a chi ci ha preceduto e se il cambiamento sia in *meglio* oppure soltanto dovuto all'incomparabile mole di conoscenze di cui disponiamo. Piero Angela, per esempio, mostrava, come uno studente liceale oggi disponga di una quantità di nozioni molto superiore a quelle di uno scienziato o di uno studioso di non molti decenni fa. Una posizione quasi privilegiata, quindi, da cui però, quando cogliamo *ingenuità* o *storture* dei nostri avi, ci si reputa ingenerosamente *superiori* rispetto a loro, senza tenere conto di quanto siamo debitori del passato e di come il cumulo, per quanto sterminato, di conoscenze non faccia sapienza, né garantisca un'umanità migliore. Le concezioni emerse nel passato sono evidentemente datate, talvolta inaccettabili, ma non possiamo dimostrare che, da medesime condizioni di partenza, la nostra mentalità avrebbe tratto esiti migliori.

Tendiamo quindi l'orecchio, tra il brusio o il frastuono odierno, alla voce del *gallo*, metafora della nostra coscienza critica: non denuncia gli errori di chi è venuto prima e *avrebbe potuto far meglio*, ma intende tenerci sull'avviso verso quanto attiene la nostra responsabilità nella costruzione di un nuovo umanesimo. Guardando al passato, occorre trarre innanzitutto l'insegnamento che i *propri* limiti – siano *moderni* o *antichi*, inamovibili caratteristiche dell'essere umano – sono insidiosi e sovente insospettati, palesandosi, purtroppo, solo nei loro esiti a volte tragici.

Come la evangelica *trave nell'occhio*, i propri limiti sono per molti versi ardui da vedere, ma intuiamo, per esempio, che, a differenza dell'*antico* scienziato con *diretta esperienza* di quanto sapeva, oggi coltiviamo un sapere sovente *non legato* a esperienza, rischiando una *distanza* dalla realtà che non aiuta a strutturarci per affrontarla. Se poi, allargando l'orizzonte dal campo scientifico verso altri versanti, qualche acuta acquisizione teorica indurrebbe vive speranze, nella realtà gli esiti pratici – nell'ambiente naturale, nella convivenza civile, nei rapporti umani –, mostrano uno *scollamento* da quelle premesse davvero sconcertante, per esempio nell'accesso alle cure o nella distribuzione delle ricchezze.

Dunque ancora siamo costretti a fare i conti con i nostri limiti, a confrontarci con un'*inedita mole* di *sapere*, consapevoli che la nostra *statura* non sta nella *quantità*, ma nel saperla vivere alla luce di ciò che questa enorme massa sembra aver inesorabilmente soffocato: l'assunto *socratico* di *sapere di non sapere*.

Il contributo dell'eredità *giudaico-cristiana*, da cui ci facciamo aiutare a discernere il mondo, insiste sul tema della *povertà*, da cui prevalentemente ricaviamo l'insegnamento solidaristico, e ci ammonisce a non trascurare i limiti senza però farsene paralizzare, a riconoscersi – in qualche modo anche noi – *poveri* nell'ineluttabilità di dover procedere talvolta senza certezze. Dobbiamo imparare, infine, a declinare i limiti come *fulcro* perché, con la ricchezza dell'enorme sapienza che abbiamo ereditato, e che dobbiamo continuare a coltivare, riusciamo a raggiungere in tutti i campi esiti gravidi di umanità.

■ ■ ■ *la Parola nell'anno*

**XXIV domenica del tempo ordinario C
AVRÀ PARTECIPATO ALLA FESTA?**

Esodo 32, 7-11; 13-14; 1Timoteo 1, 12-17; Luca 15, 1-32

Nelle letture di oggi un canto a tre voci – di Dio stesso, di san Paolo, di Gesù – alla misericordia di Dio.

Nella *prima lettura* è Dio stesso che si pente della minaccia pronunciata contro il suo popolo, quel popolo eletto, liberato dalla schiavitù d'Egitto, ora, dimentico dei benefici ricevuti, perverso nell'adorazione dell'idolo.

Mosè tuttavia non accetta che prevalgano in Dio il risentimento e la delusione nei confronti del suo popolo, ma fa credito alla divina misericordia, di cui ripetutamente ha fatto esperienza, e ricorda a Dio la sua divina promessa ad Abramo, a Isacco e Giacobbe. Dio non può che essere fedele a sé stesso, e quindi perdonare il peccato del suo popolo. L'Esodo, una marcia di 40 anni, è una continua esperienza di aspettative mancate, ma il popolo, pur lamentandosi, non si arrende, saldo nell'attesa. Aspettative vuol dire un'agenda, programmi, appuntamenti, scadenze. L'attesa invece è gratuita, è un accadimento, non una invenzione. Attendere significa lasciarsi sorprendere.

Nella *seconda lettura* è Paolo che canta la misericordia sperimentata, totalmente gratuita, che ha sconvolto la sua esistenza.

Il *Vangelo*, di Luca, è un vangelo nel vangelo. Tre metafore per cantare la misericordia. La pagina si apre con due gruppi attorno a Gesù: pubblicani e peccatori per ascoltare, farisei e scribi per mormorare. Il lungo intervento di Gesù non è argomentativo, ma narrativo, come narrativi sono l'Esodo e la lettera di Paolo. Pretendere di dimostrare è proselitismo: la vita dei cristiani racconta i loro ideali, i loro sogni, la loro fede. Gesù è un incantevole narratore, tutta la sua vita lo è: non dimostra, ma *mostra* con immagini prese dal vissuto reale. Un padre e due figli. Nelle tre metafore narrate da Gesù i protagonisti, il pastore-la casalinga-il padre dei due figli, sono tutti in movimenti di ricerca, di attesa, di invito.

Guardiamo brevemente l'affresco più ampio.

– *il padre*: è profondamente motivato per preparare la festa, come se l'avesse in mente da sempre per il rientro di un figlio, e parteciparvi con entrambi.

– *il minore*: non se l'aspetta; a lui basta lavorare come servo, e neppure immagina di mettersi a tavola con il padre.

– *il maggiore*: neppure questo riesce neanche a immaginare una mensa festosa, con suo Padre, e quel fratello degenerato; a lui sarebbe bastato un capretto per stare con gli amici. Il padre è al centro del racconto di Gesù. Il suo esito educativo è fallimentare: un figlio se ne va di casa, dilapidando i beni; l'altro vive la casa come una azienda, pensa solo all'accumulo con il lavoro. Al padre importano soltanto i figli, a loro importano le cose, uno le ha perdute, l'altro le ha accumulate. Il padre guarda al loro cuore, uno fuggitivo e predatore, uno casalingo e arrabbiato. Entrambi non conoscono il loro padre: il più giovane pensa di doversi giustificare e in qualche modo rimeritare il suo perdono e il suo affetto; il più anziano non ha mai osato chiedere un capretto

per far festa cogli amici. La teologia contenuta in questa parabola è sconvolgente, ci espone un volto di Dio impensabile. Il vero *prodigo* è il padre, spendaccione, sregolato, senza misura. Un commento rabbinico riconosce che è totalmente fuori dalla cultura semitica un simile comportamento paterno. Inaccettabile l'eccesso tipico dei racconti di Gesù: la follia del seminatore che getta il seme dovunque, o il fattore che salda con lo stesso salario operai assunti in orari diversi. Il minore vuole organizzare la propria vita in modo autonomo; la casa gli è diventata piccola e il padre un ingombro; ma quando rientra in sé stesso ritrova la *memoria buona della casa paterna*; il maggiore trova in sé solo memoria di fatica, adempienze, giogo subito. Il padre non permette al minore neppure di elencare i suoi peccati (li dirà invece il maggiore: *ha sperperato i tuoi beni con le prostitute...*), ma subito impartisce ordini per la festa. I simboli: l'abito, l'appartenenza, il legame con la casa, l'anello, lo strumento per il sigillo sui documenti familiari; i sandali, la dignità ritrovata; il vitello grasso, segno della grande festa.

Il padre sta compiendo una grave ingiustizia: e lui, il primogenito, ne è la vittima. Il senso del dovere, la fedeltà alla casa paterna non sono serviti a nulla se la festa è per quel piccolo delinquente. Lui, il *giusto*, non può far festa e pare rifiutare le preghiere del padre perché partecipi. Capiamo il suo stato d'animo: non si sente amato dal padre. Non si è mai reso conto che tutto in casa era suo e è vissuto da servo non da figlio, come il minore pensa di tornare da servo non da figlio. Entrambi i figli hanno dato valore a quello che agli occhi del Padre non ne ha, le cose e i meriti, non la loro persona.

E noi siamo più il minore o più il maggiore? Ma la pagina evangelica volge lo sguardo molto più in alto: «Siate perfetti come il Padre». Tuttavia, sempre curiosi di sapere come va a finire, ci portiamo nel cuore una domanda: il maggiore sarà entrato in casa a far festa?

Mario Rollando

**XXVI domenica del tempo ordinario C
IL PECCATO DELLE ISTITUZIONI**

Amos 6, 1, 4-7; Luca 16, 19-31

La parabola che meditiamo oggi, nota come *del ricco Epulone*, ci presenta un uomo, un uomo qualunque, senza nome, ma ricco con vesti di bisso, grandi firme della moda, e che faceva festa banchettando ogni giorno. Una descrizione molto sobria, che si può adattare a molti, allora come oggi, icona di una visione della vita. Fuori, alla porta, un uomo povero: Lazzaro ha un nome, è qualcuno. Tra i due non ci sono rapporti: Lazzaro non chiede, non invoca, il ricco non si accorge, non vede il povero.

Il suo atteggiamento però è diverso da quello del sacerdote e del levita della parabola del Buon Samaritano. In quel caso essi *videro e passarono oltre*. Il cosiddetto *ricco Epulone* – il nome è stato attribuito dalla tradizione, senza riscontro nel testo –, invece, forse non si era mai accorto di Lazzaro. Si trattava di un altro mondo, di un altro contesto: da buon ebreo, come certo era, aveva sentito parlare dei poveri, se

non altro dai profeti, ma non si era accorto che fossero delle persone, magari a lui molto vicine. Il ricco, piú che un singolo, peccatore, poi punito, potrebbe essere esponente di una categoria intera, quella dei ricchi, in senso lato, degli indifferenti che vanno avanti per la loro strada, senza vedere gli altri; o forse l'esponente di un gruppo, di un clan: egli infatti si preoccupa dei suoi parenti e, come meravigliato di quanto gli è successo, prega Abramo di avvertirli. Dura è la risposta di Abramo: «Hanno Mosè e i profeti: li ascoltino». Allora rivolgiamoci anche noi ai Profeti, a partire dalla odierna lettura di Amos: perché io credo che la parabola del ricco Epulone non vada letta e meditata solo in chiave individualista, come troppo spesso facciamo con il Vangelo. Individualista e quindi moralista o anche pietistica. Nell'Antico Testamento il peccato è quasi sempre collettivo, poche volte si parla della colpa di un singolo, di un singolo peccatore, come nel caso del re Davide; ma la colpa contro cui si scagliano i profeti è la colpa di una città intera, quindi di un popolo, e il castigo dunque sarà un castigo collettivo: la deportazione, la distruzione della città (come Sodoma e Gomorra), senza pretendere di stabilire noi un nesso fra accadimenti della storia. Si tratta o del peccato di idolatria, o di un peccato contro la giustizia: cioè l'ordinamento che può fondarsi sul secondo comandamento «Amerai il prossimo tuo come te stesso», inteso non moralisticamente, ma dal punto di vista sociale, cioè il peccato delle istituzioni sociali e politiche che non creano leggi e istituzioni favorevoli alle categorie bisognose e povere.

Cogliamo anche noi l'invito e leggiamo la lunga invettiva del Profeta Amos, da cui è tratta la lettura odierna, rivolta contro le nazioni, e in particolare contro Israele: i ricchi ostentano la ricchezza, ottenuta con l'ingiustizia a danno dei deboli. I personaggi che Amos presenta (6, 1, 4-7) sono del tutto simili al ricco della parabola: giacciono su letti d'avorio e mangiano vitelli e agnelli. Questi numeri uno sono immersi nel loro piccolo lussuoso mondo, e non vedono ciò che accade al di fuori, e non pensano a ciò che accadrà poi: non si preoccupano «del crollo di Giuseppe», non si curano della gente. Un insegnamento molto attuale e molto forte, perché anche oggi siamo troppo spesso in presenza, e forse corresponsabili, di un peccato collettivo: troppo spesso imbozzolati nel nostro benessere, grande o piccolo che sia, senza preoccuparci di ciò che accade a coloro che dovrebbero costituire la nostra prima preoccupazione, con una responsabilità maggiore per chi proclama questi testi «parola di Dio».

Francesca Flores d'Arcais

■ ■ ■ la fede oggi

«MIO DIO, PERCHÉ NON ESISTI?»

Può sembrare un paradosso, una contraddizione intrinseca; oppure un'ipotesi fantascientifica. Ma di fronte al mistero assoluto che nasconde la realtà universale la cui essenza, al di là delle scoperte scientifiche, è (e sarà sempre?) inconoscibile, ma che è ben presente ai nostri sensi nella sua parte percepibile, non sembra illecito formulare delle ipotesi: anche se sono solamente fantasie.

Così può nascere l'idea che l'essenza creatrice dell'universo, che chiamiamo Dio, sia una infinita potenza energetica; una energia che respiriamo come l'aria e che ci fa vivere; una energia che fa esistere l'universo, che si concentra negli astri che si attraggono tra di loro, fino a inghiottirsi a vicenda se si avvicinano troppo, o fino ad autodistruggersi in un buco nero.

La nostra stessa esistenza è il frutto di questa energia e, al suo termine, con la morte del nostro corpo, sarà libera di vivere nello spirito o forse di trasmigrare in altre forme di vita. E chissà che tra noi viventi sulla terra questa energia non si manifesti in una particolare forma attrattiva che chiamiamo amore; un sentimento che può legare due persone o allargarsi senza confini verso gli altri esseri umani e, perché no, verso gli animali e le piante, e tutto ciò che ci accompagna nel nostro esistere.

E allora si potrebbe pensare che anche la santità sia l'espressione di questa energia diffusa; e che questa energia dell'amore possa essere il carburante del nostro motore quando si impegna a percorrere *la via*, spesso in salita, che Gesù ci ha indicato e che lui stesso ha percorso fino all'apice, nell'identità con Dio. E allora, se così fosse, non sarebbe un'eresia ritenere che Gesù Cristo sia stato la persona umana che si è *divinizzata*, diventando parte integrante di Dio, dispensatore dell'energia dell'amore; cioè dispensatore di sé stesso, in quanto, per nostra definizione, Dio è amore.

Un'ultima chiosa a questo discorso, che per molti lettori potrebbe essere definito un semplice sproloquio: l'amore non sempre è potenza, perché non riesce a togliere la sofferenza degli altri, ma solo a dividerla. E allora Dio stesso, massimo grado di energia dell'amore, non gradirebbe di essere chiamato *onnipotente* come noi facciamo; come del resto ci sembra evidente pensando alla preghiera indevota di Gesù Cristo nell'orto del Gethsemani.

Possiamo così comprendere la domanda impossibile del poeta Giorgio Caproni: «Mio Dio, perché non esisti?». La risposta è che l'energia dell'amore non riesce a levare la sofferenza del mondo, ma che sta a noi cercare di alleviarla per quanto ne abbiamo la possibilità.

Silviano Fiorato

■ ■ ■ la chiesa nel tempo

LIMITI DI UN'INCULTURAZIONE NECESSARIA

La trasmissione del messaggio cristiano non è mai avvenuta (e non può avvenire) in modo del tutto neutrale; implica sempre e necessariamente la messa in atto di un processo interpretativo, che ne trasferisce il contenuto dal contesto in cui è nato a quello attuale. Anch'esso, infatti, come ogni prodotto culturale, trova espressione in un linguaggio che riflette le modalità di intendere il mondo e la vita proprie del contesto socioculturale nel quale si è formato; e dunque anche nei suoi confronti si impone la necessità di una costante inculturazione. È quanto è avvenuto nelle diverse tappe della storia grazie al

dialogo che, di volta in volta, il cristianesimo ha intrattenuto con le diverse tradizioni culturali con cui è entrato in contatto. Non si può dimenticare, a tale proposito, l'importanza assunta, nei primi secoli, dal rapporto con il mondo ellenistico, in particolare con il pensiero filosofico di quell'area geografica, la cui influenza si è fatta a lungo sentire. Molte delle categorie tuttora presenti nell'ambito della riflessione teologica appartengono a quel mondo culturale.

La svolta tridentina

Ma l'ellenizzazione non è l'unico fenomeno di inculturazione nella storia della cristianità. Una tappa particolarmente rilevante di questo processo ha avuto luogo agli inizi della modernità. Le trasformazioni intervenute in quel periodo, sia a livello economico-sociale sia culturale hanno avuto effetti dirompenti sulla evangelizzazione: si pensi soltanto agli scambi commerciali e al contatto con tradizioni culturali diverse legate alla scoperta di nuovi mondi (è l'epoca dei grandi viaggi) o agli sviluppi dell'umanesimo a seguito del ricupero dei classici greci e latini, dunque al formarsi di un pensiero laico. A farsi strada è un processo di secolarizzazione della vita in tutti i suoi ambiti; processo che non può che mettere in crisi i modelli religiosi medioevali, ancora largamente presenti, dominati da una visione *sacrale* della realtà, che risulta del tutto anacronistica. Lo ha ben intuito Lutero, il cui sforzo è stato dare vita a un'opera di purificazione e di essenzializzazione, risalendo alle sorgenti del messaggio evangelico e eliminando sovrastrutture e incrostazioni che lo hanno appesantito e talora deformato. Purtroppo alle provocazioni della Riforma (anche a causa della radicalizzazione delle posizioni da essa assunte) la chiesa cattolica ha reagito arroccandosi in posizioni difensive.

È nata così la Controriforma, che ha trovato la sua massima espressione nella celebrazione del Concilio di Trento (1545-1563), la cui maggiore preoccupazione è stata il respingimento dei modelli della cultura dominante e delle novità della Riforma, con l'assegnazione di un ruolo privilegiato alla chiesa e al suo assetto istituzionale – in questo quadro avviene il rafforzamento del potere gerarchico e della disciplina ecclesiastica –, con l'offerta di una rigida proposta dottrinale caratterizzata da una visione accentuatamente dogmatica – a questa visione si è ispirata la catechesi delle parrocchie – e con la coltivazione, infine, di una serie di pratiche devozionali, destinate ad avere il sopravvento sulla vita liturgico-sacramentale.

A subire i contraccolpi negativi di questo modello, che si è purtroppo perpetuato nel tempo fino alla celebrazione del concilio Vaticano II (1962-1965), è stata soprattutto la dimensione cristocentrica dell'esperienza cristiana, la presentazione della novità di vita che scaturisce dalla partecipazione al mistero di Cristo. Il che ha causato il distacco del credente dal cuore del messaggio evangelico, e ha finito per ridurre la vita cristiana a mera adesione a una precettistica morale (meglio moralistica) e a pratiche sacrificali, finalizzate a placare un Dio punitivo che suscita riverenza e paura, e che è radicalmente diverso dal Dio-amore proprio della rivelazione neotestamentaria, quel Dio che si è pienamente manifestato nell'evento-persona di Gesù di Nazaret.

Difficile sostituire un modello in crisi

Il Vaticano II ha segnato il superamento definitivo, a livello dottrinale, di questo modello, che tuttavia continua a persistere sia nella coscienza (o nell'inconscio) di molti fedeli sia nell'offerta pastorale – omiletica e catechesi – di diversi ecclesiastici (presbiteri e vescovi). D'altra parte, non è facile modificare modi di pensare e di vivere, che hanno a lungo costituito il terreno sul quale si sono radicate convinzioni e scelte personali, soprattutto in un campo – quello religioso – che implica, laddove l'adesione è autentica, un forte coinvolgimento affettivo. Il rispetto della coscienza va esercitato anche in questo ambito, sforzandosi di cogliere le dinamiche sottese a processi che hanno a che fare con la progettualità che si è data alla propria esistenza.

A questo rispetto è, d'altronde, connessa la stessa possibilità che la proposta di una visione nuova del messaggio – quella conciliare – possa trovare accoglienza. La complessità delle esperienze e delle situazioni umane esige infatti attenzione alle reazioni che possono subentrare di fronte a un programma di vita la cui ricezione esige un mutamento di mentalità, una vera rimessa in discussione di certezze acquisite. La comunicazione non si risolve, anche in questo caso, nella semplice informazione; presuppone la creazione di un rapporto di fiducia che si costruisce nel tempo e con pazienza, tenendo in considerazione i ritmi di crescita di ciascuna persona.

Mistero inconoscibile

Tutto questo diviene ancora più vero se si considera che ogni sforzo di interpretare e di attualizzare il messaggio cristiano è sempre segnato dal limite. Il mistero avvolge la realtà di Dio e la nostra conoscenza necessariamente sarà sempre parziale: Dio lo conosciamo, ci ricorda Paolo, «come attraverso uno specchio ed enigmaticamente», solo nella vita futura lo conosceremo faccia a faccia, così come egli è. Ogni tentativo di parlare di lui servendoci delle categorie culturali e linguistiche di un'epoca storica non solo non può esaurirne la ricchezza, ma contiene sempre anche il pericolo di una lettura unilaterale, che sottovaluta o trascura altri aspetti importanti della sua identità.

Nonostante il contributo della rivelazione – non dobbiamo dimenticarlo – di Dio è sempre più quello che ignoriamo di quello che sappiamo. La consapevolezza di questa verità ci impone il costante confronto con il dubbio – una fede non attraversata dal dubbio non è una fede vera – e ci spinge a vivere l'impegno evangelizzatore con un'attitudine di grande umiltà. La verità cristiana è una verità che sta sempre *davanti e oltre*; una verità che non si può possedere, ma dalla quale si è sempre parzialmente posseduti, e che va ricercata camminando insieme, religiosi e laici, verso un orizzonte mai circoscrivibile, aperto all'infinito.

Restituire credibilità all'annuncio

Il rispetto di queste condizioni non ci esime tuttavia dal dovere e dalla responsabilità di fare nostra la sollecitazione all'*aggiornamento* dei contenuti del messaggio evangelico formulata da papa Giovanni XXIII (1958-1963) nel

discorso di apertura del Concilio. Lo sforzo di inculturazione, che in quella assise è stato avviato (e il cui seguito è stato affidato al nostro impegno), aveva come scopo la restituzione di credibilità all'annuncio, ricuperando la sostanza del messaggio, ma riscoprendone soprattutto l'autore e il testimone: il Gesù della storia, colui che assumendo pienamente la condizione umana è divenuto il rivelatore del volto del Padre.

Il ritorno alla Parola di Dio dalla quale ci si era allontanati, la centralità assegnata alla vita liturgico-sacramentale, in particolare all'eucaristia, il ricupero della dimensione misterica della chiesa e della sua apertura al mondo e, infine, l'impegno nei confronti del dialogo ecumenico e interreligioso sono altrettanti motivi che riportano l'attenzione su ciò che nella fede ha il primato: l'incontro con la persona del Figlio di Dio (non dunque la semplice adesione a una dottrina o a un codice morale), per diventare suoi discepoli, cioè porsi alla sua sequela e aderire alla radicalità della sua proposta di vita.

Quest'opera di rinnovamento, che costituisce un compito permanente delle comunità cristiane, implica la capacità di accostarsi, di volta in volta, al nucleo veritativo del messaggio – il vangelo nella sua integrità originaria –, e comporta l'impegno a ricercare nuove forme di linguaggio e nuovi simboli, in grado di riformularne il contenuto in modo aderente alle istanze proprie della cultura del tempo. Le difficoltà di dare vita a tale processo sono evidenti. La distinzione tra nucleo e linguaggio (e simboli) non è mai totale – si dà tra le due realtà una continuità insuperabile – e la riformulazione del messaggio esige, per la delicatezza dell'operazione, grande prudenza.

Nel segno della bellezza

Nonostante le difficoltà ricordate, la distanza tra il contesto socioculturale, e la stessa visione antropologica, entro il quale sono stati elaborati i contenuti della rivelazione ebraico-cristiana e quello odierno è così ampia da rendere assolutamente necessaria la messa in atto di tale sforzo. Lo stretto legame che il messaggio intrattiene con i simboli propri di un mondo – quello agro-pastorale – assai lontano dall'attuale obbliga a dare vita a un lavoro ermeneutico che lo renda conoscibile ed esistenzialmente appetibile per l'uomo contemporaneo. Il che implica l'impresa (non facile) di ricostruire un linguaggio simbolico, in un'epoca nella quale il prevalere dei linguaggi logico-matematici propri della cultura scientifico-tecnologica rende meno immediata la percezione dei simboli e del loro significato. A questo linguaggio originario occorre in ogni caso riferirsi, se si vuole presentare con efficacia il messaggio cristiano, senza incorrere nella tentazione di una spiegazione puramente razionale con la pretesa di esaurirne i contenuti. È come dire, per riprendere una distinzione cara a Gabriel Marcel (1889-1973, filosofo esistenzialista francese, *ndr*), che all'atteggiamento problematico, il quale suppone che tutto possa essere spiegato – il problema è sempre e comunque risolvibile – deve subentrare un atteggiamento misterico, che non implica certo rinuncia all'esercizio della ragione, che va pienamente salvaguardato, non presumen-

do tuttavia di ricondurre a essa l'intera realtà. O ancora esige che si reagisca, secondo la nota formula di Emmanuel Lévinas (1906-1995, fra i più accreditati filosofi morali del secolo scorso, *ndr*), alla logica della *totalità*, propria della razionalità ideologica e strumentale, per fare spazio alla logica dell'*infinito*, che è invece appannaggio del linguaggio simbolico; un linguaggio che non dimostra, ma mostra, evoca, allude; in una parola, rinvia costantemente *oltre*.

Ciò che, in definitiva, oggi si esige è una presentazione del messaggio evangelico che gli restituisca il carattere di vera eccedenza. Una presentazione che sappia integrare in sé immanenza e trascendenza, incarnazione ed escatologia, e che riassume nel segno della bellezza verità e bene, evitando la caduta tanto nel dogmatismo quanto nel moralismo. Restituire spazio a questa bellezza è la via da percorrere per vincere le resistenze al cambiamento, rendendo trasparente il senso più profondo della novità evangelica.

Giannino Piana

NE VALEVA LA PENA

La lunga relazione che Paolo Farinella prete ci ha offerto nell'incontro dello scorso 16 gennaio – pubblicata nei quaderni di marzo, aprile e maggio con il titolo Bisogno e linguaggio, prospettive esistenziali – si è conclusa con la risposta a tre domande che gli avevamo posto.

Riconoscere lo scarto della struttura ecclesiastica – in concreto diciamo cattolica – dal messaggio originale rischia una pratica religiosa fai-da-te individualistica e autoreferenziale con rischio di dissoluzione di ogni esperienza religiosa aggregata?

È lo scopo dell'*ekklesia*, del gruppo, della comunità eucaristica, luoghi dove si esorcizza il rischio dell'individualismo e si individuano i sentieri da percorrere non da soli, ma «insieme» come si deduce dalla vita della chiesa primitiva, il concilio di Gerusalemme (At 15), cioè il bisogno dell'esteriorizzazione del linguaggio al fine di valutare (discernimento) «per non correre o aver corso invano» (Gal 2, 2).

È storicamente immaginabile una conversione evangelica della istituzione?

Se quella storica e clericale che conosciamo non è la chiesa pensata da Gesù, possiamo immaginarla convertita (forse quella che aveva in mente Martini, prima della delusione degli ultimi mesi)?

Martini si è rassegnato e non avendo più tempo a disposizione si è dedicato alla preghiera. Non penso che questa «chiesa» si possa convertire, piena di idoli e vitelli come è che hanno trasformato la sua natura in strumento del mondo. Noi sappiamo che dal tempo di Aronne, il sacerdote per funzione propria è corruttore del popolo (cf Es 32, 1-6), mentre il profeta non solo si oppone alle manipolazioni, «alla pancia» del popolo, ma si oppone anche a Dio per difendere un popolo indifendibile e si mette in mezzo, prendendo botte da Dio e dal popolo (cf Es 32, 7-14). Trovatemi un profeta che sia disposto a questo e allora c'è speranza perché dentro

questa Chiesa, ormai finita, c'è un «resto» – gli *anawim* –, anonimi, semi-anonimi, che, come la donna di Nàzaret, si assumono il carico della storia del loro tempo e vanno avanti, anche da soli, anche se non vedono frutto. So che sarebbe tempo del laicato, ma so anche che il laicato non vuole uscire dal letargo perché il clericalismo è anche la scusa per la propria ignavia.

E che cosa possiamo/dobbiamo considerare essenziale irrinunciabile della testimonianza di Gesù? *Quale la gioia del vangelo da vivere e annunciare?*

A questa domanda, credo di avere risposto nel corso della mia riflessione, comunque, dobbiamo abbandonare il cliché del Gesù Superman e accoglierlo come profeta, nel senso più alto del suo significato biblico: uno che «sta davanti a» Dio e che «parla in nome di Dio». Gesù parla con le parole (linguaggio), e ritorniamo al principio, ma le sue parole si fanno storia, azione, rivoluzione, opposizione, scardinamento, giudizio, scelta, segno di contraddizione. *Beatitudini* e *Padre nostro* o Lc 15 o qualsiasi brano del vangelo, se letto non come storia di qualcuno, ma come proposta a qualcuno, qui a me, sono contenuti e messaggi che resteranno per sempre e che sono sempre attuali. Gesù non è lui perché Figlio di Dio, nel senso che è Dio lui stesso, uguale al Padre, ecc., ma è lui perché è sé stesso e in questa fedeltà a sé scopre la presenza di Dio che sceglie come sorgente e orizzonte della propria esistenza. Il resto viene da sé.

Passare dal Sacro Cuore di Gesù all'uomo di Nàzaret che ha scoperto il cielo dentro di sé e lo ha condiviso con chiunque ha incontrato sul suo cammino, anche con i suoi carnefici. Questo è il dono per eccellenza, cioè amare e perdere senza chiedere in cambio nulla. Dobbiamo smetterla di volere credere per salvarci l'anima, ma vogliamo credere perché ne vale la pena. Anche se Dio non dovesse esistere, mi chiedo: la via che ho vissuto in comunione e in contrasto con il messaggio di Gesù, ne è valsa la pena oppure si poteva andare altrove? La mia risposta è semplice e immediata, senza tentennamenti: ne valeva, sí, la pena e la rifarei perché «Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna e noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il Santo di Dio» (Gv 6, 68-69).

Paolo Farinella

(4/4 fine. Le prime tre parti sono pubblicate sui quaderni di marzo, aprile, maggio)

■ ■ ■ *personaggi*

LA PASSIONE DEL CERCARE: ANTONIO BALLETO

Mi attira da un panchetto in libreria una copertina di Andrea Musso, con una stilizzazione di libri aperti e chiusi, campanili, abside, facciata, trifora e rosone, financo un paio di occhiali con al centro un prete che legge, appunto – o prega, o studia – sotto una lampada quasi baldacchino... Mi trovo tra le mani un libretto dedicato alla biblioteca di don Balletto (1930-2008) che mi porto a casa e leggo subito, come purtroppo non riesco a fare quasi mai.

Ricordo volentieri, anche oltre quelle pagine, un personaggio davvero inconsueto, evangelico, anche quando non ho condiviso certe scelte, con cui mi sono ritrovato in diverse occasioni, come amico, come prete, come editore, come collaboratore del *Gallo*, e che ho perfino avuto la fortuna di accompagnare alcune volte alla stazione di Milano con la mia auto, allora la mitica *due cavalli*. Lo ritrovo bene nelle pagine del libro in cui Martina Isoleri studia la sua biblioteca – oggi ospitata in una sezione dedicata della biblioteca comunale di Albenga –: nella diocesi di Albenga Balletto è incardinato nel 1966, all'uscita dall'ordine dei vincenziani dove era stato ordinato prete nel 1954, mentre la Genova di Siri non era terreno per lui, anche se ci ha molto lavorato. Parroco, docente di Teologia fondamentale, ma anche insegnante in corsi aperti a tutti, editore, cultore della bellezza e della musica, considerato di sinistra, ma frequentatore di salotti borghesi insieme agli ambienti della povertà reale, studioso sempre e raccoglitore di libri. Proprio l'esame delle migliaia di libri che hanno accompagnato la sua vita, delle date di acquisto di ciascuno, spesso diligentemente annotate, rivela i vari momenti dai suoi interessi, dal pensiero di Tomaso, sempre l'asse portante della sua spiritualità, ai mistici, a Maritain e Mounier, alla letteratura pre e post conciliare, alla teologia della liberazione, alla scuola di Francoforte e agli ultimi sviluppi della ricerca teologica, fino a Küng e Panikkar. Autori per lo più in ambito religioso, non solo cristiano, ma anche laico e valgono per tutti i nomi di Piero Gobetti e di Herbert Marcuse.

Fin dagli anni sessanta, immediatamente postconciliari, don Balletto si avvicina al gruppo del *Gallo*, e comincia a scrivere qualche anno più tardi. Il suo impegno con la rivista è ampiamente sottolineato nella ricerca di Martina Isoleri, anche con molte citazioni. Il gruppo del *Gallo* è formato da «gente che cerca» e

il suo fondatore Nando Fabro, dialogando con Elio Vittorini, aveva affermato che Cristo ci ha insegnato [...] a batterci con impegno perché la libertà e la giustizia non rimangano concetti libreschi, ma siano fermenti vivi nell'uomo e nella società (p 11).

Da qui «l'affinità elettiva» con il gruppo, anche punto di incontro di altre riviste del rinnovamento cattolico di quegli anni in Italia e in Francia.

Libri Antonio Balletto non solo ne comprava, ma, divenuto negli anni ottanta direttore editoriale della storica casa editrice Marietti, ne ha tradotti e pubblicati, coinvolgendo illustri studiosi, per portare in Italia grandi pensatori stranieri, in particolare ebrei, con la collaborazione di Paolo De Benedetti, ma anche islamici e di religioni orientali. Nella sua vita da prete, nei suoi insegnamenti, nella sua attività editoriale si avverte sempre la determinazione al superamento «degli steccati fra visione *laica* e *religiosa*, con l'ambizione di far conoscere i valori della cultura laica in ambito religioso e viceversa» (p 28).

Per me il ricordo più ricco e struggente di don Balletto restano le messe celebrate al tavolo della sede del *Gallo* la notte dell'ultimo dell'anno, compleanno del direttore Carlo Carozzo e vigilia del suo, il primo gennaio. Messe senza altare e senza paramenti, nello spirito delle celebrazioni domestiche all'alba della cristianità, con la parola del Signore ridetta a tavola, fra amici alla ricerca di autenticità, e

con le parole della liturgia rielaborate con spessore poetico che faceva assaporare una spiritualità profonda lontana dalle inquietudini quotidiane e la passione dell'impegno nella vita a cui devi partecipare. Gustate e vedete, e poi: andate, vi aspettano. «Umano e divino non si possono dividere».

Chiudo con un'ultima citazione di don Balletto sulla sua idea di verità:

San Tomaso a noi che lo leggevamo da giovani insegna: «Ante omnia, bene dubitare». [...] Ci mancherebbe non avere dubbi, sono i fanatici che non li hanno mai [...] Credo che il torto piú grande che si possa fare al cristianesimo sia pensare che la verità cristiana sia un insieme di risposte. Assurdo: la verità cristiana è un insieme di domande! (*Crederci aiuta a vivere?*, «Il gallo», marzo-aprile 2004).

Ugo Basso

Martina Isoleri, *Don Antonio Balletto e la sua biblioteca*, Edizioni del Delfino Moro, 2018, pp 64, 12,00€.

la nostra riflessione sull'Evangelo

LA PREGHIERA NEL TERZO VANGELO

O Spirito Santo
anima dell'anima mia,
in te solo posso esclamare: Abbà, Padre.
Sei tu, o Spirito di Dio,
che mi rendi capace di chiedere
e mi suggerisci che cosa chiedere.
O Spirito d'amore,
suscita in me il desiderio
di camminare con Dio:
solo tu lo puoi suscitare. Amen

Bernardo di Chiaravalle

Questa riflessione sulla preghiera nel vangelo di Luca è stata stesa pochi giorni prima della festa di Pentecoste, lo scorso giugno. Non è un caso che Spirito e preghiera siano indissolubilmente connessi: non vi è preghiera senza accoglienza dello Spirito e Spirito che non preghi. Cerchiamo di scorrere, senza commentarli (come invece facciamo nella lettura continuata del suo vangelo), i brani piú significativi.

Tutti i commentatori sottolineano come Luca – *scriba mansuetudinis Christi* lo riconosce Dante Alighieri nel suo trattato *De Monarchia* –, dedichi un'attenzione particolare alla preghiera. Ben nove volte fa notare che Gesù prega e ha riunito in un piccolo catechismo (11, 1-13) l'insegnamento ai discepoli sulla preghiera.

Alcuni passi sono propri del suo vangelo: quelli sulla necessità della preghiera (11, 5-8; 18, 1-8) e sull'esempio che ne ha dato Gesù (3, 21; 5, 16; 6,12; 9, 28).

Possiamo poi aggiungere il clima di lode spontanea a Dio e di ringraziamento festoso che avvolge l'intero vangelo – come nota il biblista e teologo Rinaldo Fabris – dal primo capitolo, che si apre con una solenne liturgia nel tempio di Gerusalemme (1, 8-10), alla riunione dei discepoli nel tempio dopo l'ascensione (24, 53). Avrà probabilmente influito nell'operare tale rilievo la sua esperienza cristiana inserita in comunità di intensa preghiera come risulta dagli *Atti degli apostoli*.

Una preghiera diversa

Gesù impressiona i discepoli per il suo modo di pregare, la sua è una preghiera fuori dagli schemi tradizionali. Nei momenti critici della sua vita, quelli delle scelte, lascia intuire la fonte segreta della sua forza e della sua libertà. Oltre a conformarsi alle pratiche religiose giudaiche – pellegrinaggio al tempio, partecipazione alla liturgia sinagogale, benedizioni.... – manifesta uno stare davanti a Dio in un rapporto singolare, unico.

Solo Luca inserisce l'investitura del *battesimo*, con la discesa dello Spirito e la proclamazione divina, in un contesto di preghiera: «Gesù, ricevuto anche lui il battesimo, stava in preghiera» (3, 21-22). In tale atteggiamento matura la svolta decisiva della sua vita, poi verificata sempre in preghiera in luoghi solitari (4, 42; 5, 16) di fronte all'entusiasmo popolare per le sue guarigioni che tendeva a chiuderlo nel ruolo di taumaturgo.

Un'altra svolta è la costituzione del gruppo dei dodici, nucleo del nuovo popolo di Dio: «Gesù andò sulla montagna a pregare e passò la notte in orazione. Quando fu giorno, chiamò a sé i suoi discepoli e ne scelse dodici, ai quali diede il nome di apostoli» (6, 12-13). Attinge la luce del *discernimento* nello spirito.

Con i discepoli

Nel confronto con i discepoli, prima della sconvolgente rivelazione del suo destino, «mentre si trovava in un luogo appartato a pregare e i discepoli erano con lui, pose loro questa domanda: «Ma voi chi dite che io sia?» (9, 18-20). La conferma divina della sua scelta è nello stesso capitolo sul monte della *trasfigurazione*: «Circa otto giorni dopo questi discorsi prese con sé Pietro, Giovanni e Giacomo e salì sul monte a pregare» (9, 28). Durante la preghiera si manifesta la rivelazione della sua natura filiale, nella visione e nella teofania.

Poco oltre Luca riporta un esempio della sua preghiera, che quasi scoppia sotto l'impulso dello Spirito, in un contesto di rifiuto e ostilità dei capi del giudaismo: «Ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, che hai nascosto queste cose ai dotti e ai sapienti e le hai rivelate ai piccoli. Sí, Padre, perché così a te è piaciuto» (10, 21). In questa *preghiera di lode* manifesta lo stupore per la scelta gratuita – cui aderisce – dei piccoli quale rivelazione del progetto di Dio nella storia.

Di fronte al fallimento della sua missione, Gesù matura la propria adesione filiale che si esprime nella preghiera nel Getsemani dove, dopo aver esortato i discepoli a pregare per non entrare in tentazione, si rivolge al Padre: «Poi si allontanò da loro quasi un tiro di sasso e inginocchiatosi, pregava: Padre, se vuoi, allontana da me questo calice! Tuttavia non sia fatta la mia, ma la tua volontà» (22, 41).

Prima del Padre nostro

Gesù affronta l'assurdo della morte violenta, voluta dalle forze che contrastano la volontà salvifica del Padre, come un martire innocente, implorando il perdono per i persecutori: «Padre, perdonali, perché non sanno quello che fanno»

(23, 34) e si rimette con piena fiducia al Padre: «Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito» (23, 46).

Nel capitolo 11 Luca presenta il modello Gesù che prega prima di introdurre la preghiera programmata dei discepoli: «Un giorno Gesù si trovava in un luogo a pregare e, quando ebbe finito, uno dei discepoli gli disse: Signore, insegnaci a pregare, come anche Giovanni ha insegnato ai suoi discepoli» (1). Il *Padre nostro* (2-4), in una forma più sintetica di Matteo, è un vangelo pregato dai figli (nel Figlio). Segue l'invito a chiedere con la fiducia di essere esauditi perché il Padre è molto più fedele di un amico e di un padre terreno e desideroso di donare lo Spirito a chi glielo chiede (11, 5-13). In questi versetti Luca afferma la necessità, l'insistenza e l'efficacia della *preghiera di domanda*.

Di fronte al silenzio di Dio

Presupposto di tale preghiera è la fede, la confidenza, in cui l'uomo si apre all'accoglienza del dono permanente di Dio che offre la possibilità di attuare il suo regno.

Anche di fronte all'apparente silenzio di Dio i discepoli sono sollecitati a insistere come narrato nella parabola del giudice iniquo e della vedova importuna perché «Dio non farà giustizia ai suoi eletti che gridano giorno e notte verso di lui, e li farà a lungo aspettare?» (18, 1-8).

Condizione costante/incessante del discepolo, un cammino, un atteggiamento di povertà di fronte a Dio e al prossimo, come narrato nella parabola del fariseo e del pubblicano (18, 9-14). Tutti siamo giustificati per grazia: questa consapevolezza abbatte ogni senso di superiorità.

Nella prova Gesù invita i discepoli: «pregate, per non entrare in tentazione» (22, 40.46).

In estrema sintesi, la preghiera del discepolo in Luca riproduce l'atteggiamento del maestro perseguitato, privo di sicurezze sociali e familiari, ricercato dal potere come pericoloso, rifiutato dai capi religiosi, sulla cui preghiera possono contare (22, 28.31-32).

Lo stile del maestro, il suo atteggiamento, è di fedeltà e comunione con il Padre nella ricerca costante di ciò che Dio vuole attraverso gli avvenimenti della storia quotidiana.

I discepoli imparano dalla sequela di Gesù. L'invito finale loro rivolto è quello alla preghiera, il richiamo a una scelta fiduciosa.

La preghiera della comunità

Luca delinea anche una comunità orante, non affannata nella scrupolosa osservanza di pratiche devote (5, 33) come quella farisaica. La preghiera cristiana avviene in un clima di gioia, di festa, di celebrazione della vita, come viene illustrata negli *Atti*. Nel c.d. vangelo dell'infanzia Elisabetta (1, 25), Maria (1, 46-55: il canto del *Magnificat*), Zaccaria (1, 68-79: il *Benedictus*), Simeone (2,29-32: il *Nunc dimittis*) celebrano coralmemente con semplice riconoscenza le meraviglie di Dio. E così pure sono celebrazioni corali quelle dei presenti o dei beneficiati nei racconti di miracoli e guarigioni, che stupiti e meravigliati lodano e glorificano Dio. La

preghiera comune si fa allora il riconoscimento e la testimonianza dell'azione salvifica resa presente da Gesù (5, 26; 7, 16; 13, 13; 17, 15-18; 18, 43) Come ben dice Rinaldo Fabris è *una liturgia* (azione di popolo) all'aria aperta, «impastata di vissuto».

Non si può imporre

Dopo questa sommaria ricognizione, qualche considerazione marginale.

Gesù, da pio ebreo, era solito andare nella sinagoga per ascoltare la Parola di Dio e pregare con i fratelli, ma sentiva anche il bisogno di una intensa preghiera personale. Luca ne fa oggetto specifico della sua riflessione; è parte della sua visione teologica. Il verbo *proseukomai* (pregare) ricorre 19 volte e il sostantivo *proseuké* 12 volte. Questa esigenza fondamentale è espressa con la sottolineatura dell'esigenza di pregare sempre, senza stancarsi. La preghiera di Gesù è la relazione filiale, il luogo in cui egli vive il mistero della sua persona e della sua missione. Dopo la Pasqua, si è acquistata una moltitudine di fratelli che possono pregare insieme con Lui.

Origine e oggetto della preghiera cristiana è lo Spirito. Esso ne è la fonte e il dono da domandare.

Più avvezzi alla speculazione, stentiamo a entrare in questa dimensione, ad accogliere l'assoluta, *assurda* gratuità di uno spazio (meditativo) in cui ruminare e lasciar calare la Parola. Forse vorremmo immediatamente collegarla a fatti o atteggiamenti precisi, spremere una ricetta o siamo abituati a declinarla in forme ben conosciute. Certo nessuno può misurare la qualità del nostro povero tentativo, lasciando allo Spirito – il vero protagonista della preghiera – il compimento della stessa. Essa è l'apertura al desiderio più profondo che ci abita e, al tempo stesso, la richiesta di tale desiderio. Tradizionalmente la identifichiamo in due categorie principali: la preghiera di *domanda* e quella di *contemplazione/adorazione/ringraziamento*. Esse non sono incompatibili, ma convivono nel cuore dell'uomo. Certo la lode è l'esperienza più gratuita, come le benedizioni e la festa (vedi i salmi, per esempio il 92), ma la preghiera abbraccia tutta la vita, è una dimensione dell'intera esistenza! È sempre una risposta a Colui che parla (sia di gioia, sia di lamento) come afferma il biblista Claus Westermann. È relazione con Dio, suppone un *tu*. Non si può imporre perché presuppone un'esperienza personale e comunitaria.

Risposte illustri

Per concludere, qualche risposta di credenti alla domanda sulla preghiera e sul perché pregare.

- Pregare è caricarsi delle energie di Dio (David Maria Turoldo).
- A pregare si impara pregando (Teresa d'Avila).
- Quella della preghiera è l'ora del cammino che parte da noi e termina in Dio (Giovanni Vannucci).
- Il frutto del silenzio è la preghiera, il frutto della preghiera è la fede (Teresa di Calcutta).
- La preghiera serve per risvegliare la divinità che è in noi, per riattivarla, per rendergli onore (Matteo Ricci).

- La preghiera non è soltanto recitare formule e meditarle, ma è il senso costante della presenza di Dio, il fare tutto con coscienza desta e tremante (sorella Maria di Campello).

Vito Capano

tarpare all'uccello il volo sarebbe morire [LIBERTÀ]; così impedire il sonno della marmotta [PRUDENZA] e al fosforescente gufo di guardare il buio [CONOSCENZA].

Maurizio Rivabella

■ ■ ■ esperienze e testimonianza

PERCHÉ L'UOMO SIA...

Padre, perdona loro, perché non sanno quello che fanno
Luca 23, 34

Siamo in un luogo che dovrebbe appartenere a tutti. Un luogo di Vita e di Morte, il cui percorso e qualità non sono però, diciamo così, ugualmente amorevoli con tutti.

Che cosa dire allora di vivo ai morti e di morte ai vivi che possa essere da entrambi compreso?

Qualcuno c'è riuscito, operando tutto il bene a Lui possibile. E dove uno riesce ci possono riuscire anche altri, operando, similmente a Lui, tutto il bene a loro possibile. Anzitutto accogliendo il perdono per sé e accordandolo agli altri, anche a loro insaputa. Perdonarci a vicenda di quegli *strani* momenti inquieti della Vita, che sono debolezza d'amore, è certamente cosa buona. L'uomo sperimenta questa lotta interiore, questo patire silenzioso per la Pace, che è la base vera di ogni incontro, anche di quello meno gradito, e lo *risolleva*. Ma la Pace, affinché essa non sia illusione, per essere mantenuta viva necessita di essere curata e custodita dalle opere *giuste e amorevoli* dell'uomo. La Pace attiva, che non è quiete ma fatica, è *amore umano* rifatto nuovo ogni volta, più utile e prezioso se accompagnato nell'intimo da quella *passione evangelica* che costruisce Dono e Forza e Speranza e Onestà e Grazia alla Vita: un sorso d'acqua, che non sappia di lacrime; briciole di pane, che sembrano sorriso; gioie sottili e semplici sparse intorno, che rechino conforto e sostentamento ai giorni difficili dell'uomo.

Un luogo senza *capi*, ma persone che perseguono il *bene comune* con responsabilità e attenta giustizia, secondo le diverse peculiarità loro proprie; che non si sentano né primi né ultimi, perché nel creato non ci sono né primi né ultimi: nessuno è superiore a un altro e a un altro inferiore (Voltaire).

In quest'aria vaga che è la Vita, offesa anche dal dolore, ci sono ancora uomini che suscitano sentori di eredità, che testimoniano tangibili e costanti azioni di bene pratico, per la resurrezione terrena degli uomini.

E, forse, anche per l'oltre.

Memorie concrete da tramandare all'educazione dei giovani arrivi, in spirito di concordia e libertà.

Fatti che costringono a pensare a quel Mistero creativo che sussurra all'uomo al di là di ogni apparente silenzio.

Se qualcuno ritiene di aver compreso qualcosa da queste vive e trapassate voci, non lo ha *conosciuto intimamente* da altri, ma soltanto provvisoriamente da sé stesso.

Perché legare le ali alla farfalla sarebbe morire [BELLEZZA]; così negare all'ape il fiore [LABORIOSITÀ]; e la goccia di perla al bruco sul verde filo d'erba [UMILTÀ]; perché

■ ■ ■ citazioni e documenti

LA CENA DEL SIGNORE

Noi, cristiani di appartenenze, provenienze ed esperienze ecclesiali diverse,

tutti in cammino verso il Regno di Dio che in Gesù Cristo si è avvicinato all'umanità e a noi,

convinti che l'unità della Chiesa è da un lato un dono del Signore che dobbiamo ricevere e un suo comandamento a cui dobbiamo ubbidire, e dall'altro è un segno importante di unione che i cristiani devono offrire in un mondo tanto diviso,

avendo constatato attraverso incontri, dialoghi e preghiere comuni di condividere l'essenziale nella fede riguardo alla Cena del Signore – da alcuni definita Eucaristia e da altri Santa Cena – e cioè che:

- il Signore è presente nella Cena, che è Lui a presiederla in ogni chiesa e che noi tutti che facciamo parte del suo popolo siamo suoi ospiti, essendo Gesù che ci accoglie alla sua mensa in quanto la Cena è «del Signore» e non delle chiese;
- la comunione che Egli ci dona è unicamente quella del pane, «suo corpo», del vino, «suo sangue», della sua santa Parola e della sua Presenza;
- né Gesù né gli apostoli hanno spiegato il significato esatto da dare alle sue parole durante la Cena né hanno chiarito il modo della presenza di Cristo Risorto;
- le diverse dottrine che nei secoli passati e ancora oggi hanno cercato di interpretare i gesti, le parole e la presenza stessa di Gesù nella Cena hanno tutte un loro significato e valore ma non sono costitutive della Cena;
- la Cena rappresenta anche un momento di unione tra i cristiani e non può perciò essere occasione di divisione;
- ogni celebrazione della Cena avviene nell'attesa della venuta di Gesù sulla terra, che invociamo con l'antica preghiera cristiana «Maranà tha», «Signore nostro, vieni!»;

sulla base di questo consenso liberamente e fraternamente raggiunto, riteniamo che sia possibile ad ogni persona cristiana battezzata, in obbedienza alla propria coscienza e rimanendo in piena solidarietà con la propria chiesa, essere accolti come graditi ospiti in ogni mensa cristiana in cui si celebri la Cena del Signore.

*Paolo Ricca, pastore e teologo valdese,
Giovanni Cereti, prete e teologo cattolico*

Dichiarazione congiunta rilasciata al periodico on line *Ospitalità Eucaristica*, curato da Margherita Ricciuti [valdese] e Pietro Urciuoli [cattolico].

Per aderire al documento, inviare una mail a: ospitalita.eucaristica@gmail.com

di Guido Zavanone

POESIE

MIGRANTI

*Sognai ch'ero disceso vivo
nel regno oscuro dei morti e discorrevo
con loro, amici cari, sulla sorte
dell'uomo dopo il doloroso addio.
Ed ecco vidi fendersi
la grande folla d'ombre, in mezzo
correva affannata
una donna in gramaglie
aperta le braccia, simile a vela
di nave abbrunata.
«Se torni – gridò piangendo – in quel mondo
ove si parla dell'amore di Dio
chiedi al signore vestito di bianco
perché morì, innocente, il bimbo mio.
Eravamo ormai prossimi alla riva
quando la barca s'inclinò e cademmo
stretti, nell'acqua gelida e buia;
morii guardando il figlio che moriva».*

LI OSPITEREMO

*Li ospiteremo almeno
nella memoria
i reietti che morirono
senza farsi ascoltare
le loro grida coperte
dallo strepito
impietoso del mare?
Morti senza nome
giacciono chissà dove
o malamente ammicchiati
nel rimorso del cuore.*

LE COSE

*Non sopporto
la sorda resistenza delle cose.
Tenacemente stanno chiuse in sé stesse
nulla gl'importa di quello che accade
si rifiutano anche alle parole.
Quando le tocchi
danno un suono a loro piacere
senti che hanno una vita propria
che la legge di gravità è un pretesto
per dirti di no volentieri.
A volte si lasciano penetrare,
ma sempre con quell'aria di compatimento,
di farti un favore.
(Solo i giocattoli con i bambini
sembrano indulgere
al loro stupore).*

*E un giorno le guardi.
lungamente, sempre più da lontano
mentre ti dicono impietose:
«Tu muori e noi restiamo».*

L'ESSERE E L'OMBRA

*Quando morirò ci saluteremo
da vecchi amici: «Lieta dirò
del viaggio fatto insieme».
Ma chi era l'essere
chi era l'ombra
non lo sapremo.*

EPITAFFIO I

*Il mondo senza me
non ha più senso.
Neppur prima l'aveva.
Ma solo ora
con il sonno di poi
lo penso.*

IL CAMBIO

*Era avvenuto il cambio:
risorti i morti, i vivi
sospinti ai sepolcri.
Gli uni e gli altri sgomenti
si guardavano attorno
com'erano prima
volevano fare ritorno.
Dio era perplesso:
«l'uomo è ingrato, mai
che sia contento del suo stato».*

LA POESIA

*Chi sta tra la pagina e l'autore
se a dittar dentro non è più Amore?*

*La Musa va dimessa e sofferente
più non s'orna di gioielli raffinati
non rivolge lo sguardo oltre il presente.*

*Io scrivo come sento senza ornato
è il silenzio a suggerire le parole
m'inoltro in un terreno inesplorato.*

*Viene il silenzio da lontane sponde
e un verso come eco gli risponde.*

Ho scritto anche così

[...]

*In questo andare immerso dentro al vuoto
vedo specchiarsi il volto del futuro
gli uomini avventurarsi nell'ignoto.*

IN SONNO

Come per un affiliato alle logge
che resta tale anche quando è in sonno
così Dio è dio, esiste
pur in sonno profondo.
Quando si sveglierà
e rivedrà il creato,
stupito e irato
cancellerà il mondo.

IL PADRONE DEL CAMPO

Dirò: «sii pietoso» quando qualcuno
vorrà scavare la terra
dove da anni riposo.
«Siamo sette miliardi» sento già che risponde.
Poi «non ti sei ancora dissolto?» domanda scherzoso.
«Che giorno è?» chiedo, come fosse importante,
ma così per sapere se sono ancora nel tempo
ora che devo lasciare
l'ultimo lembo di spazio.
Sento che agita una zappa.
«Non fracassarmi il capo – invoco –
è quello che ancora mi resta d'umano».
«Quando sarà il mio turno – risponde l'ignoto –
non sarò così vano. E poi – aggiunge –
se hai da fare qualche protesta
rivolgiti al padrone del campo
oggi è domenica, è la sua festa».

IL MATCH

Ho visto due fantasmi
combattere tra loro: la fede e la ragione
s'aggrappavano l'uno all'altro barcollando:
una match senza conclusione.

EPITAFFIO II

Qui giace Guido
che impiegò dalla culla
ben novant'anni
per ritornare al nulla.
Compatitelo.

LA MATTANZA

Perché stupirsi se la mucca
da noi votata
all'atroce mattanza
è diventata pazza e vendicandosi
va contagiandoci il morbo?
Noi
discesi all'inferno abbiamo visto
che il diavolo non c'era e prontamente
abbiamo preso il suo posto.

E Dio in cielo?

Lui forse c'è, fatto
a nostra immagine e somiglianza.
Qualcuno
che giorno dopo giorno ci trascina
con la frusta del Tempo alla mattanza?

CARA

Cara,
a segnare il tempo
non sarà la clessidra
o l'orologio che m'hai regalato,
ma dolcemente le delicate rughe
che s'inseguono nell'ombra del tuo viso
la sorridente grazia
del tuo consapevole invecchiare.
Ora nell'aurora del tramonto
s'aprono
le finestre delle nostre anime
e diciamo quello che prima
non ci fu possibile dire
il nostro trepido amore
più forte del nostro morire.

Non è la prima volta che *Il Gallo* si occupa dei versi del genovese Guido Zavanone (nei quaderni di ottobre 2010 e di febbraio 2014, con presentazione di Germano Beringheli e nell'ottobre 2015 con la recensione di Davide Puccini al poemetto *Viaggio stellare*), ma vale la pena di tornare a parlarne, dal momento che, dopo il corposo volume riassuntivo *Lo sciame delle parole* (2015), che documentava oltre mezzo secolo di poesia, superata ormai la soglia dei novant'anni, ci offre un nuovo libro affascinante fin dal titolo, *L'essere e l'ombra* (2018). Davvero la poesia allunga la vita. Se in precedenza Zavanone ha raggiunto talvolta la misura di più vasto respiro del poemetto, come nel *Viaggio stellare*, ci dà qui il distillato prezioso, quasi la quintessenza di una riflessione in versi che si sposa alla saggezza degli anni, in componimenti perlopiù brevi o brevissimi. Accanto al tema dell'assenza di Dio, già più volte affrontato in chiavi diverse e da ultimo prevalentemente con una sorta di garbata attenuazione minimalista (fino a delineare un Dio che, rovesciato il rapporto, è «fatto / a nostra immagine e somiglianza»), si accampa ora quello della morte, anch'esso declinato però non in tono drammatico, bensì con levità e perfino con ironia, come nei due memorabili autoepitaffi, il primo dei quali si avvale dell'arguta forzatura di una frase fatta, con un semplice cambio di vocale da *senno* a *sonno*; mentre il secondo riprende una cupa rima leopardiana trasfigurandola con un sorriso. Drammatico è semmai, uscendo dall'io in apertura di libro, il triste spettacolo a cui assistiamo quotidianamente dei morti per mare, che non possono lasciarsi la coscienza tranquilla, e attraverso le parole di Dante poste in epigrafe («...son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?») diventano implicitamente un atto di accusa verso l'indifferenza di Dio. E non poteva mancare il tema stesso della poesia, cara compagna di tutta la vita, in particolare con un testo ripetuto, appunto per necessità di un ulteriore approfondimento, in cui a cambiare è solo la conclusione. Ma questo è anche, sorprendentemente, uno straordinario canzoniere d'amore fuori stagione, con parole che superano di slancio ogni barriera dell'età, e danno ben altro significato alla tradizionale coppia di amore e morte.

Davide Puccini

■ ■ ■ pensare politica

IL CAPO DELL'ITALIA

«Se non fosse l'Italia che stiamo vivendo, se ce la raccontassero da fuori, penseremmo che è soltanto un brutto sogno»: così il direttore Carlo Verdelli apre l'editoriale del 2 agosto di *Repubblica*, il giornale che il capo dell'Italia dichiara di leggere quando ha voglia di fare due risate.

Certo mi piacerebbe, dopo la torrida estate, svegliarmi con il mattutino fresco piacere di constatare che si è trattato di un brutto sogno!

Purtroppo, invece, la situazione si è aggravata e continuano a essere necessarie attenzione e vigilanza per non abbandonarsi all'assuefazione: ci si può perfino assuefare all'idea di una guerra. Occorre invece riconoscere ogni giorno, anche in dettagli apparentemente trascurabili, il veleno che si diffonde insensibilmente, la sistematica scientifica messa in atto di un piano lucido e aggressivo di dissoluzione della costituzione, dello stato di diritto, di isolamento internazionale dell'Italia sfibrata per diventare provincia di imperi stranieri. Per chi tiene le fila di questo progetto anche il papa è un nemico: «chi ce l'ha col Papa non è il custode di gusti barocchi e integrità interessati: è l'espressione di un disegno globale in cui il nostro Paese viene usato come rampa di lancio contro l'Europa e contro l'universalismo cristiano dei diritti» (Alberto Melloni).

A dirigere questa operazione, che richiederà tempi lunghi, pur nelle rapide convulsioni a cui ci stiamo abituando, si pone una figura nuova che individueri nel *capo dell'Italia*, termine che definisce una realtà, prima di adombrare un giudizio. Naturalmente non contemplata dalla costituzione, che prevede una democrazia parlamentare e un governo rispettoso della legge e sempre tenuto a dare conto del proprio operato, la nuova figura è l'espressione di un colpo di stato sottotraccia in cui le autorità costituzionali vengono sottoposte al nuovo potere, con la conseguente negazione delle garanzie costituzionali per i cittadini.

Può essere che in un futuro più o meno prossimo la carica, oggi incollata su una persona, venga con riforma costituzionale fatta approvare nella forma della repubblica presidenziale, che comunque dovrebbe comportare organi di equilibrio: pertanto è molto più facile per il capo e molto più pericoloso per i cittadini, imporsi svuotando le strutture costituzionali senza dichiararlo. Il confronto fra l'articolo 95 della costituzione e il governo in carica chiedendosi chi oggi detiene in Italia il potere esecutivo, da cui il legislativo non è più separato, renderà evidente la presenza, molto inquietante, di un capo dell'Italia con un potere effettivo extracostituzionale.

Occorre prendere atto di quanto sia difficile uscire da questo stato di cose costruito con grande abilità e potenti strumenti e giocato sull'emotività irrazionale di fronte alla quale non hanno spazio ragionamenti e argomentazioni, manifeste trasgressioni e neppure evidenti insuccessi. Si può da tutto questo trarre qualcosa di buono? Penso che sia saggio, e forse anche cristiano, trarre del positivo in situazioni negative, che naturalmente non perdono per questo velenosità. Direi una spinta alla solidarietà, verificare che è possibile qualche

rinuncia al comodo immediato, imparare a considerare criticamente quello che viene dato come vero e come volontà della gente, ritrovare passioni comuni e amicizia in persone nel tempo perse di vista e magari anche stringersi attorno a papa Francesco per costruire una chiesa più evangelica: in primo luogo la convinzione che un'altra Italia è ancora possibile. Se la speranza resiste, se ne uscirà più solidali e preparati, più attenti e informati, più fedeli all'evangelo. Anche questo è già accaduto.

Ugo Basso

■ ■ ■ nell'oggi del mondo

LA PERCEZIONE DELLA SICUREZZA

Viviamo nel tempo della comunicazione e della globalizzazione. Questi due dati combinati fanno sì che una notizia faccia il giro del mondo prima ancora che sia possibile condurre una verifica sulla sua fondatezza e credibilità. Una smentita o una correzione non hanno la stessa forza della prima diffusione e soprattutto non hanno la stessa velocità di circolazione: gli effetti della notizia vanno oltre il cerchio dei primi destinatari e in questo modo sfuggono in buona parte a ogni possibilità di smentita e di correzione.

Un meccanismo ben noto e ampiamente sfruttato da chi intende organizzare il consenso in vista di campagne elettorali o comunque per creare nell'opinione pubblica correnti favorevoli al governo, a partiti, a lobbies. Anche i pubblicitari, ovviamente, si valgono di questi strumenti, ma nel campo commerciale c'è un maggiore controllo pubblico e sociale.

La costruzione della paura

Uno dei temi ricorrenti e di maggior presa in campo politico e sociale è quello della *sicurezza*. Ogni individuo ha in diversa misura la preoccupazione di correre rischi o di essere in pericolo, e nello stesso tempo il dubbio di non essere in grado di prevenire, eliminare o ridurre rischi e pericoli, e non sempre ha la sensazione che le istituzioni pubbliche siano in grado di assicurare tranquillità. Il consenso sarà indirizzato a chi promette sicurezza, magari dopo aver costruito o enfatizzato la sensazione del pericolo. Insomma, come *Il monello* di Chaplin che rompe i vetri per conto del vetraio! Il contrario di sicurezza è quindi la *paura*, che oggi è diffusa, riprodotta e strumentalizzata sia in campo politico sia commerciale, senza che a essa corrisponda sempre una effettiva mancanza di sicurezza.

Uno degli indici che ci aiutano a valutare il grado di efficacia della comunicazione in tema di sicurezza è il rapporto tra percezione e realtà: più influisce la comunicazione motivata da finalità diverse dall'informazione, più aumenta il divario tra la sicurezza percepita e quella reale.

Appare tuttavia difficile valutare la sensazione di sicurezza di ogni persona e la paura indotta da un sistema di comunicazione spesso fuori controllo, o controllato da agenzie non

finalizzate all'informazione corretta. Un modo di misurare i fattori oggettivi che possono influire sulla sensazione di sicurezza può essere quello di mettere a confronto le statistiche degli eventi che possono essere temuti, sia per la loro gravità, sia per la loro estensione, con il grado di percezione della popolazione.

Tipologie di rischio

Gli eventi che possono mettere in pericolo la vita di una persona possono riguardare la *salute*, come malattie diverse, infezioni, contagi, contatti con animali pericolosi (serpenti, bestie feroci), oppure essere di *natura violenta* a opera di altre persone (omicidi, rapine, stupri, ma anche incidenti stradali) o di *diversa causa* come gli incidenti sul lavoro. Non prendiamo in considerazione gli eventi naturali (alluvioni, terremoti). I *rischi per la salute* in genere non sono oggetto di particolare attenzione da parte del sistema di comunicazione, ma non mancano riferimenti a malattie tipiche di alcune zone del pianeta che possono essere trasmesse da migranti provenienti da zone con focolai di malattie. Prima ancora che le rilevazioni statistiche diano un quadro della situazione, questo fattore di rischio viene prospettato più per suscitare paure nei confronti dei potenziali portatori che per proporre analisi e strumenti di prevenzione: la finalità politica e commerciale prevale sulla effettiva valutazione del rischio. Esempio analogo è la polemica sui vaccini, dove appare prevalere la posizione ideologica unita a false credenze piuttosto che la presa d'atto di dati statistici. Ma anche ventilate epidemie devastanti hanno determinato crisi commerciali per intere categorie produttive: ricordiamo la cosiddetta *mucca pazza* o la influenza *aviaria*.

Verificare i dati

Gli *eventi di natura violenta* in questi ultimi anni in Italia sono in genere diminuiti, pur essendo già bassi statisticamente rispetto ad altri paesi. Gli omicidi nell'ultima rilevazione annuale sono stati poco meno di 400, lo 0,8 per 100.000 abitanti (negli USA il 4,7, in Messico il 21,5, in Venezuela il 53,2). Su 178 stati, l'Italia è al 21° posto. Anche la criminalità in genere (furti, rapine, ecc.) negli ultimi anni è andata diminuendo, e le statistiche dicono che la criminalità a opera di stranieri ha dati in linea con quelli di italiani; tuttavia, i sondaggi rivelano che 83 persone su cento credono che la percentuale di criminalità sia aumentata negli ultimi cinque anni, però solo il 43% nella zona in cui vive. Addirittura il 91% si dice preoccupata (il 58% nella zona in cui vive). È evidente il divario tra realtà e percezione.

È interessante poi mettere a confronto gli omicidi compiuti in un anno in Italia (poco meno di 400) con i morti per incidenti stradali: 3378 nel 2017. Di questi dati non c'è in pratica riscontro nei discorsi elettorali, quando invece dovrebbero essere oggetto di attenzione: se da un lato il basso numero di omicidi dovrebbe essere tenuto in conto nel valutare il livello di sicurezza, dall'altro i morti e le migliaia di feriti per incidenti stradali, oltre a essere un grave attentato alla vita, costituiscono anche un notevole danno economico e un non trascurabile fattore di rischio per tutti.

Gli incidenti sul lavoro

Anche gli incidenti sul lavoro superano statisticamente gli omicidi: si aggirano attorno ai mille in un anno, mille vite troncate e mille famiglie devastate. A ogni infortunio mortale segue puntualmente uno sciopero, indipendentemente dalla causa, con o senza responsabilità.

L'allarme sociale, anche se alto, raramente però va oltre una settimana, durante la quale i temi all'ordine del giorno della politica e della società e i discorsi (più o meno ragionati) degli esponenti politici in primo piano gradualmente tornano a riempire le pagine dei giornali.

La sicurezza sul lavoro non è sostenuta dalla politica perché in molti casi chiederebbe una prevenzione costosa per le imprese o anche una maggior diligenza da parte degli operai nell'applicazione delle norme antinfortunistiche, spesso fastidiose, e quindi impopolari. È facile conseguenza che l'allarme sociale sfugga alla comune percezione.

Tutti questi numeri ci aiutano a capire come, a volte, la percezione sia diversa dalla realtà, e come la comunicazione falsa o tendenziosa abbia buon gioco nel manipolare l'opinione pubblica.

A danno della democrazia

Se la diffusione di notizie ha come fine ottenere un consenso elettorale è evidente che ne soffre la democrazia, che si dovrebbe fondare sul consenso informato. È un fenomeno che può assumere anche vaste proporzioni, quando porta al potere personaggi che su questo tipo di comunicazione fondano la propria base elettorale. È un impoverimento della cultura democratica già grave di per sé, che si aggrava ancor più quando, attraverso il potere conquistato con questi mezzi, si giunge a provvedimenti legislativi conseguenti, dettati non solo dalla necessità di mantenere le promesse elettorali, ma presumibilmente anche da pressioni di centri di potere economici.

Valgano come esempio le recenti leggi sulla sicurezza (denominazione impropria) e sulla legittima difesa che, oltre a conseguenze negative sull'ordine pubblico, favoriscono tra l'altro la lobby dei commercianti di armi.

In conclusione, appare evidente come il gioco della comunicazione politica e sociale abbia come conseguenza non solo uno sviamento dell'attenzione da temi fondamentali quali ad esempio la libertà e l'uguaglianza, ma sia soprattutto un fattore di *inquinamento culturale*. Nella scala dei valori può capitare che assumano una posizione alternativa democrazia e sicurezza, democrazia e benessere. I destinatari di questi messaggi fuorvianti sono spinti a ritenere poco importanti i principi e il metodo democratici, quando gli viene fatto credere che è in gioco la propria sicurezza o il proprio benessere. Ricordiamo che dopo la strage dell'11 settembre a New York, il governo ha imposto restrizioni della libertà individuale che non sono più state eliminate, attribuendo al terrorismo il deterioramento della qualità della vita, utile al controllo politico sui cittadini.

Valori positivi quali la solidarietà e l'accoglienza divengono secondari rispetto a presunte tutele della sicurezza e non sono più ritenuti irrinunciabili o addirittura assumono una valenza negativa.

La salvaguardia dei valori democratici e la capacità di discernere le comunicazioni false o interessate non si possono imporre per legge e neppure con operazioni di polizia. È necessario un recupero culturale, operazione lenta e faticosa, che difficilmente può essere condotta con i mezzi di comunicazione, perché la forza delle idee si scontra con la prevalenza delle sensazioni superficiali.

In termini correnti, è più facile parlare alla pancia che alla testa. Tuttavia non è concesso di perdere la speranza: alcune recenti manifestazioni in favore dei diritti di tutti e dell'accoglienza, contro il razzismo e la xenofobia hanno visto inaspettatamente una larga partecipazione popolare. È un segnale positivo da non sottovalutare.

Carlo M. Ferraris

IL VOLTO AMAZZONICO DELLA CHIESA – 2

Papa Francesco, durante la sua visita a Maldonado, parlando ai rappresentanti dei popoli indigeni ha detto:

Credo che il problema essenziale sia come conciliare il diritto allo sviluppo, compreso quello sociale e culturale, con la tutela delle caratteristiche proprie degli indigeni e dei loro territori. [...] In questo senso dovrebbe sempre prevalere il diritto al consenso previo e informato.

La protezione dei territori e delle popolazioni indigene deve diventare, ha aggiunto il papa, un impegno per la chiesa coerentemente con la visione di ecologia integrale indicata dall'enciclica *Laudato si'* (2015) perché le comunità della foresta «sono memoria viva della missione che Dio ha affidato a tutti noi: avere cura della casa comune».

Conciliare diritti e rispetto della casa comune

Essi infatti hanno vissuto per secoli in comunione con la terra, con l'acqua, gli animali mettendo in pratica il *buon vivere* come progetto di armonia tra Dio, i popoli e la natura. I vescovi dell'America Latina hanno assunto l'impegno di proteggere questi territori e le genti che li abitano prendendo come guida i racconti biblici nei quali leggiamo che all'essere umano Dio ha affidato la creazione perché «la coltivasse e la custodisse».

La missione evangelizzatrice, come è affermato nell'esortazione apostolica *Evangelii gaudium* (2013), è strettamente legata alla promozione della dignità e della libertà di tutti gli esseri umani così da «rendere presente nel mondo il regno di Dio». Compito della Chiesa è mettere in atto interventi che sappiano superare le disuguaglianze sociali favorendo la solidarietà tra le persone attraverso le opere di carità e di giustizia. In particolare, per i popoli dell'Amazzonia, è chiamata a condividere il loro dolore per le violenze subite collaborando alla guarigione delle loro ferite e mettendo in pratica la sua identità di «Chiesa samaritana».

La devastazione di questi territori ha messo in pericolo la vita di milioni di persone compromettendo in modo irre-

parabile l'habitat dei contadini e degli indigeni e compiendo quello che il *Documento di Aparecida*, conclusivo della Conferenza generale dell'episcopato latino-americano del 2007, ha definito «un attentato contro la biodiversità e, in definitiva, contro la vita».

Il processo di evangelizzazione nella regione amazzonica deve quindi andare di pari passo con la cura dell'ambiente naturale e delle sue popolazioni che devono essere riconosciute come autentici custodi e proprietari di questi territori e, al tempo stesso, richiede che, insieme a una conversione personale, si mettano in atto comportamenti sociali, programmi economici e atti legislativi per andare incontro a quei cambiamenti che il pianeta Terra e l'Amazzonia esigono.

Il grido delle genti della foresta

Si legge nel Documento preparatorio della stessa Conferenza:

Oggi il grido che l'Amazzonia eleva al Creatore è simile al grido del popolo di Dio in Egitto (Es 3, 7). È un grido di schiavitù e di abbandono, che domanda la libertà e l'attenzione di Dio. È un grido che invoca la presenza di Dio, specialmente quando i popoli amazzonici, per difendere le proprie terre, si scontrano con la criminalizzazione della loro protesta – sia a opera delle autorità che dell'opinione pubblica –; o quando sono testimoni della distruzione della foresta tropicale, che costituisce il loro habitat millenario; o quando le acque dei loro fiumi si riempiono di elementi che producono morte anziché vita.

La comunità cristiana è invitata, nella regione amazzonica, a cogliere la presenza di Dio nella realtà che la circonda. La celebrazione dei sacramenti, in queste terre, è un momento in cui è possibile «abbracciare il mondo su un piano diverso». Celebrando il battesimo si riesce a comprendere l'importanza dell'acqua come sorgente di vita che purifica il battezzato da tutti i suoi peccati proprio come l'acqua del fiume che, negli antichi riti dei popoli amazzonici, era sorgente di purificazione.

Nell'incontro con le comunità amazzoniche a Puerto Maldonado papa Francesco ha affermato d'essere venuto ad ascoltare «il grido delle genti della foresta» e gli è stato risposto che anche i popoli presenti erano venuti ad ascoltare le sue parole e «a partecipare all'edificazione di questa Chiesa perché assuma sempre più un volto amazzonico».

Per far crescere questo *volto* la chiesa deve rivolgere la sua attenzione alla realtà locale, avanzare proposte «coraggiose», con «audacia» e «senza paura» essere un'alternativa alla globalizzazione dell'indifferenza, sostenere modelli economici che rispettino i popoli amazzonici e i loro territori, denunciare le situazioni d'ingiustizia come il neocolonialismo delle industrie estrattive e i progetti che danneggiano la biodiversità.

Leggiamo sempre nel *Documento di Aparecida* che la chiesa dal volto amazzonico deve ricercare un modello di sviluppo alternativo, integrale e solidale, fondato su un'etica attenta alla responsabilità per un'autentica ecologia naturale e umana, che sia radicata nel vangelo della giustizia, nella solidarietà e nella destinazione universale dei beni; che superi la logica utilitaristica e individualista, che rifiuta di sottoporre ai criteri etici i poteri economici e tecnologici.

Per rispondere a questi obiettivi è opportuno prima di tutto predisporre una pastorale che risponda alle grandi sfide del territorio. Occorre, inoltre, valorizzare l'identità culturale del clero indigeno, proporre nuovi ministeri e individuare quale sia il compito delle donne tenendo conto del ruolo che oggi esse rivestono nella chiesa amazzonica. Questo nuovo cammino ecclesiale deve essere vissuto insieme alle comunità locali coltivando la spiritualità della contemplazione e della gratuità, trovando la gioia di vivere insieme a questi popoli e valorizzando le loro ricchezze culturali.

Pessime prospettive nella nuova politica

Dopo l'elezione (gennaio 2019) a presidente del Brasile dell'esponente dell'estrema destra Jair Bolsonaro, sostenitore di una politica regressiva nei confronti dell'ambiente e ostile verso i diritti umani, non sarà facile sostenere e mettere in pratica quanto enunciato nel documento preparatorio dell'Assemblea speciale del Sinodo dei vescovi per la Regione panamazzonica. La chiesa brasiliana, ha scritto l'*Osservatore Romano*, non ha gradito l'ordine esecutivo firmato dal presidente che prevede di togliere alla *Fundação Nacional do Índio* (Funai) la funzione di identificare e demarcare i territori che appartengono alla popolazione indigene. Tale compito sarà affidato al ministro dell'Agricoltura del governo Bolsonaro che rappresenta gli interessi dei grandi proprietari agricoli il cui obiettivo è lo sfruttamento intensivo dei territori occupati dagli indigeni.

Ma non solo. Occorre infatti ricordare che, pur essendo provvisorio l'ordine esecutivo, il presidente Bolsonaro aveva promesso, in campagna elettorale, di incentivare, nella foresta amazzonica, lo sfruttamento minerario e di favorire la costruzione di grandi dighe idroelettriche riducendo tutti i vincoli posti a difesa della natura e degli indios.

Secondo *Survival International*, movimento mondiale per i diritti dei popoli indigeni, la decisione di togliere al Funai la responsabilità di demarcare le terre indigene

è praticamente [...] un assalto ai diritti, alle vite e ai mezzi di sussistenza dei popoli indigeni del Brasile: se le loro terre non saranno protette, rischiano il genocidio. E intere tribù incontattate potrebbero essere spazzate via. È anche un attacco al cuore e all'anima stessa della nazione. Il furto dei territori indigeni getta infatti le basi per la catastrofe ambientale.

Cesare Sottocorno

(2/2 – la prima parte sul quaderno di luglio/agosto)

■ ■ ■ *il ritmo dei tempi nuovi*

UNO STRANO VUOTO... MOLTO POPOLATO

Nella fisica classica l'*effetto Doppler* spiega come mai un'onda luminosa, che si propaga nello spazio, possa venir percepita con un colore diverso a seconda della sua direzione rispetto

a un osservatore fermo. Il colore sarà tendente al blu quando l'onda si avvicina e tendente al rosso quando si allontana. Nel 1925, l'astronomo americano Edwin Hubble osservò che dalle galassie molto distanti dalla terra proveniva una luce più spostata verso il rosso e, dopo gli opportuni calcoli, concluse che la distanza tra i macro-sistemi cosmici stava aumentando, come pure aumentava la distanza tra questi e la terra. Nel 2019 si è verificato che tale velocità di fuga era aumentata del 9%.

Le galassie si allontanano

Scrutando la volta celeste con telescopi sempre più potenti, si è potuto osservare che le galassie, di forma e dimensioni varie, sono separate da *uno spazio intergalattico*, la cui natura è risultata priva di materia, ossia, secondo la classica percezione della realtà fisica, da *uno spazio vuoto*.

Dicendo che lo spazio tra le galassie si espande, si intende che si genera nuovo spazio tra una galassia e l'altra, mentre le galassie in sé non si stanno espandendo e nemmeno ci espandiamo noi, o i singoli atomi: tutto ciò che è tenuto insieme da forze locali, come la gravità, mantiene le proprie dimensioni anche in un universo in espansione.

Un'onda luminosa invece, priva di massa, non è tenuta insieme da alcuna forza e verrà dilatata portando allo spostamento verso il rosso cosmologico. Allo stesso modo le galassie, sufficientemente lontane da non essere legate dalla mutua attrazione gravitazionale, si allontanano le une dalle altre. L'espansione dello spazio vuoto tra le galassie indica che all'interno di quel vuoto *esiste una tensione*, ossia *una pressione negativa*, che lo fa dilatare. E proprio a questa *tensione* corrisponde una *energia oscura*, o *energia del vuoto*, a cui viene attribuita l'espansione dell'universo.

Qui si cela una caratteristica profonda del nostro universo. Einstein, come altri insigni scienziati, ci insegna che materia e energia sono i due volti di una stessa medaglia, ma allora da dove proviene quell'energia oscura se nello spazio intergalattico non esiste nessuna massa? È forse il residuo di un *grande boom* che ha fatto sparire massa convertendola in energia?

Il mistero dell'energia oscura

Dell'energia oscura si può dire che agisce in modo opposto alla gravità e che, probabilmente, si è attivata insieme a essa dopo il *big bang*, 14 miliardi di anni fa. Al di là di questo, però, la sua natura è ancora ignota, anche se la sua esistenza appare certa¹: dalla fine degli anni Novanta se ne è avuta un'indicazione diretta durante l'osservazione di supernove. In quanto energia, l'energia oscura va addizionata a ogni altra forma di energia, sia a quella presente nel gelido vuoto intergalattico, sia a quella sprigionata nel torrido cuore di un reattore nucleare: *è sempre compresa nell'energia totale*. Gli esperti ci informano che la densità della energia oscura, o energia del vuoto, è costante nello spazio e nel tempo, mentre la densità della energia/materia varia con il tempo.

¹ Sean Carroll, *Dall'eternità a qui*, Adelphi 2011.

In questo quadro il rapporto tra le due energie, varia con la freccia del tempo dell'universo. Guardando ai numeri, si osserva che, ai tempi del *big bang*, la densità della materia era circa un *miliardo di volte maggiore* rispetto a quella del vuoto. Oggi la materia rappresenta il 25% dell'energia dell'universo, mentre l'energia del vuoto, o oscura, arriva al 75%. Tra altri 14 miliardi di anni la vita, se ancora ci sarà, dovrà adattarsi a un universo dove la distanza tra le galassie lontane sarà raddoppiata. Uno spazio che si estende all'infinito è possibile, ma potrebbe essere anche finito e riavvolgersi su stesso.

Certo, per il solito lettore curioso, ci sono ancora molti misteri da chiarire sulla natura dello spazio vuoto intergalattico!

Dunque?

Einstein per primo ha capito che lo spazio-tempo del nostro universo è curvo e, di fatto, la curvatura coincide con la gravità². Poiché le onde gravitazionali, come è stato dimostrato, si propagano anche attraverso lo spazio vuoto, anche questo sarà caratterizzato da una propria curvatura, di valore, a tutt'oggi, però ignoto.

Sulla struttura del vuoto intergalattico esistono tuttavia modelli teorici³ dai quali si deduce che *l'evoluzione futura dell'universo dipenderà proprio dalla struttura di questo vuoto intergalattico!* In altre parole il nostro destino dipenderebbe dalla struttura di *una regione dell'universo dove non c'è materia!*

Ma l'assenza di materia, in uno spazio-tempo curvo, è sufficiente a dimostrare che la natura di quello spazio *sia davvero vuota?*

Esiste qualcosa oltre la materia che abbia una natura fisica e sia accessibile sperimentalmente?

La strana storia dello spazio vuoto

Rimanendo nell'ambito della fisica senza sconfinare troppo nella metafisica, si può dire che nella storia del pensiero umano lo spazio vuoto è stato un concetto molto dibattuto e, in genere, rifiutato. Come diceva il matematico e filosofo francese René Descart: *Natura abhorret a vacuo*, cioè *la natura rifiuta il vuoto*.

Se, dunque, il vuoto crea un senso di disagio, molti pensatori e scienziati di indubbio valore, tra cui il grande Newton, si sono affrettati a riempirlo con qualcosa, come il fluido denominato *etere*, che il progredire della conoscenza ha dimostrato inesistente.

A partire dal XX secolo, la moderna meccanica quantistica ha sviluppato una teoria del vuoto. Anche in assenza di materia, *il vuoto non è uno spazio noioso dove nulla esiste; questo vuoto quantico sprizza di fluttuazioni di energia e di particelle virtuali che lo rendono un ambiente vivace, dove accadono eventi sorprendenti e imprevedibili.*

Le particelle virtuali

Il fisico teorico britannico Paul Dirac, intorno agli anni venti del XX secolo, ha sviluppato la teoria quantistica dell'elettrone, dalla quale ha poi dedotto l'esistenza di un'altra particella, uguale all'elettrone, ma con carica positiva anziché negativa: *il positrone*. La prova sperimentale di conferma per l'esistenza di questa particella è stata successiva alla teoria che l'aveva predetta, dimostrando la possibilità di una inversione di percorso pratica-teoria nella conoscenza della realtà fisica. L'elettrone e il positrone sono state la prima coppia di *particelle virtuali*. Tra le loro proprietà, che si potrebbero dire *magiche*, c'è anche quella di *annichilirsi* quando si incontrano nello spazio dove si muovono in modo caotico e imprevedibile. In altre parole, *non esiste* alcun modo per registrare la loro presenza, perché *lo spazio risulterà vuoto: c'erano, ma non ci sono più!*

Che vuoto è questo, dove accadono eventi come una collisione, ma si perde ogni traccia dell'evento? E ancora: come si sono formate queste particelle virtuali?

Energia per le particelle virtuali

Per formarsi, le particelle virtuali hanno bisogno di una certa quantità di energia, ma da dove proviene questa energia? Le particelle quantiche hanno una doppia natura: *sono simultaneamente particelle e onde che si propagano nello spazio*. Le onde sono *campi di energia*. Un esempio lo fornisce la luce: onde elettromagnetiche che si propagano nel vuoto.

I valori di questa energia *non sono costanti* in tutti i punti dello spazio-tempo riempiti dalle onde. Esiste un valore medio per tutto lo spazio che esse occupano, ma, in ogni punto, l'energia del campo oscilla, ossia fluttua, intorno a questo valore. Pertanto, è possibile che in un certo punto dello spazio, vuoto di materia, ma dotato dell'energia del vuoto, ci sia una *fluttuazione istantanea e casuale* di questa energia superiore al valore medio.

Questa extra-energia è quella utilizzata per generare la coppia di particelle virtuali, le quali, *per un tempo brevissimo*, sono libere di vagare in modo caotico nello spazio vuoto, sino a quando non incontreranno la loro gemella. Allora *spariranno nel nulla come dal nulla sono apparse*. Si può concludere che l'intero processo, formazione delle particelle virtuali e il loro annichilimento, è compatibile con *lo stato di vuoto*⁴.

Conclusione

Il vuoto dello spazio intergalattico sembra *un mare che ribolle di attività, o meglio, di possibilità, che esistono anche quando nell'universo non c'è niente*. Se il vuoto di materia è metafora di ciò che non vediamo e non tocchiamo, allora il vuoto quantico potrebbe diventare metafora di qualcosa che non si vede, ma che *coesiste* con quello che non vediamo e non tocchiamo.

Dario Beruto

² Marcus Chown, *L'ascesa della gravità. Da Newton a Einstein fino alle onde gravitazionali*, Hoepli 2018.

³ Carlo Rovelli: *La realtà non è come appare. La struttura elementare delle cose*, Raffaello Cortina 2014.

⁴ James Owen Weatherall: *La Fisica del nulla. La strana storia dello spazio vuoto*, Bollati Boringhieri 2017.

■ ■ ■ nel cinema

LADY MACBETH

Campagna inglese 1865: la diciassettenne Katherine (Florence Pugh) è costretta al matrimonio. L'uomo che sposa non le presta attenzioni di nessun genere ed è succubo del padre. Katherine si rivolge allo stalliere. Un triangolo classico (una lady trascurata, un lord distratto, uno stalliere) che prende una deriva gotica.

Il film – esordio del quarantenne William Oldroyd –, contrariamente a quel che il titolo potrebbe indurre a pensare, non muove, almeno non direttamente, dal testo di Shakespeare, ma dalla novella *Una Lady Macbeth del distretto di Mcensk* di Nikolaj Leskov, di cui adatta l'ambientazione dalla Russia di metà ottocento alla campagna inglese dello stesso periodo, mantenendo comunque inalterata la componente di melanconia di cui i due contesti sono pervasi.

Una vittima, una carnefice. Katherine inizia il suo matrimonio come vittima: obbligata dal marito a una sorta di segregazione domestica, angariata dal suocero perché non assolve con costanza ai doveri coniugali, ingiustamente perché di fatto è il marito a sottrarsi ai medesimi, annoiata da una vita sedentaria che poco si addice alla sua vivacità giovanile. Inizia come vittima per trasformarsi in carnefice. Il passaggio avviene attraverso l'incontro con lo stalliere, Sebastian, che, se da un lato permette l'espressione e la fruizione di un amore carnale negatole all'interno del perimetro matrimoniale, dall'altro, inevitabilmente, comporta il superamento della soglia della lealtà e della legalità. Superamento che, almeno in questo caso, è un punto di non ritorno. Da qui in avanti, infatti, pur di preservare il suo rapporto con Sebastian, per Katherine tutto è possibile: la menzogna, l'omicidio o addirittura l'infanticidio. *Una schiava, una padrona.* Analogamente a quanto avviene nel privato, una trasformazione avviene anche nella dimensione pubblica di Katherine. Prima quasi schiava del marito e soprattutto del suocero, imprigionata in una quotidianità in cui a lei non è dato scegliere nulla, poi, una volta rimasta sola, padrona, in grado di disporre della casa, della servitù e soprattutto della sua vita senza apparenti ostacoli. Come da copione però, i rimorsi, che in lei non albergano in nessuna forma, prendono corpo in Sebastian, che dichiara la propria colpevolezza e quella della amante. Lei però riesce a non farsi condannare e a scaricare la colpa sulla cameriera. Rimane così sola, padrona della casa, trionfante nella propria libertà crudelmente conquistata.

Il film induce, a prescindere dall'indiscutibile giudizio di condanna sulla protagonista pluriomicida, non solo una quasi scontata considerazione sul ruolo della donna in quella e in molte società, ma soprattutto sul ruolo che esercita la coercizione a una quotidianità che non risponde alle esigenze del singolo nella eventuale detonazione del singolo stesso. La responsabilità del gesto è totalmente a carico dell'individuo, ma il tema che affiora riguarda il peso di condizioni sociali e familiari nel favorire l'exasperazione e l'esplosione di soggetti con un equilibrio già critico e precario.

Sono gli ultimi a pagare il prezzo. Il film accenna anche un tentativo di critica a una società classista, esplicitata in una sola immagine che conclude la vicenda investigativa sugli

omicidi. Come contrappunto, infatti, al crudele trionfo di Katherine seduta ieratica nel suo, ora suo veramente, salotto, viene proposta l'immagine di Sebastian e della cameriera accusati da Katherine, ammanettati come capretti nel carro che li porta alla prigione. Sono loro, gli ultimi, a pagare per tutti. Immagini pittoriche di interni ed esterni per raccontare la malinconia della brughiera e l'abisso dell'anima. Il regista, al suo primo lungometraggio, sceglie di trattare un tema inquietante in modo composto sia nei toni sia nelle dinamiche: fatta eccezione per le scene di passione tra la protagonista e lo stalliere, i personaggi si confrontano in modo misurato, in una scenografia che rimanda suggestioni degli interni di Vermeer. I dialoghi pacati ed essenziali come le scelte cromatiche: blu pavone e nero per gli abiti della protagonista nella quotidianità, un bianco sporco nell'intimità e un corallo, e non un più banale rosso, nella passione.

Curato nella sceneggiatura, nelle immagini, nelle interpretazioni, ottima quella di Florence Pugh che riesce a comunicare inquietudine, trasgressione e crudeltà senza entrare in stereotipi di ruolo, il film ha una propria originalità quasi esclusivamente nei toni narrativi scelti.

Ombretta Arvigo

Lady Macbeth, William Oldroyd, Regno Unito 2016, 89 minuti

■ ■ ■ nella letteratura

PAROLE IN GIROTONDO – 2

Purtroppo, ormai, gli insulti, le bestemmie e le parolacce sono state sdoganate in massa, soprattutto nel gergo giovanilistico, nella presunzione che aver raggiunto una libertà espressiva di quel tipo possa rappresentare un valore.

Dal celodurismo al vaffa...

Al vertice troneggiava qualche anno fa il *vaffa...*, addirittura assunto a slogan politico, soppiantando il *celodurismo* bossiano, dismesso come vanto dei padani. E il *vaffa...* con il suo seguito è diventato una linea di abbigliamento intimo per uomo, donna e bambini (così imparano subito come si parla!). C'è stato, però, anche qualche tentativo di raffinatezza, mi pare in ambito berlusconiano (forse per non declassare troppo il cavaliere!), con il prelievo dall'inglese di *escort* al posto dell'italiano *prostituta* con tutte le sue varianti regionali. Così per transessuale è stato introdotto *travestito*, con parallelismo con quanto già avvenuto per *omosessuale*, utilizzato prevalentemente nelle sue varianti regionali e popolari, sostituito ormai universalmente da *gay* (acronimo di *good as you*), anche se Roberto Calderoli aveva tentato di sdoganare il volgarissimo *culattone*.

Per tutto quello che riguarda il corpo e la sessualità il via libera a vocaboli realistici, in sostituzione della terminologia metaforica e allusiva, è da ascrivere in larga misura al movimento femminista con la sua produzione letteraria di genere a partire dagli anni Settanta del secolo scorso, momento in cui è avvenuto nella narrativa italiana, a seguito del gene-

rale permissivismo libertario, lo sdoganamento delle scene di vita sessuale, narrate con precisione lessicale, con un crescendo che oggi sembra aver raggiunto livelli di inutile banalità nel sempre piú vistoso dilagare.

A entrare nell'uso comune sono poi molte espressioni di origine dialettale che, seguendo la fortuna del veneto *ciao* (legato al giovanilistico dominare del *tu*), stanno rapidamente affermandosi, come il romanesco «ci fai o ci sei?», il «non t'allargare», il «parla come mangi» e il «non esiste», che stanno soppiantando ormai definitivamente i tanto deprecati *ciòè* e *attimino*, rimpiazzati dall'inutile asseverativo di rinforzo *assolutamente*, soprattutto con il *sí*, per l'effetto rafforzativo dell'allitterazione della *s*.

Ma chi è un fidanzato/a?

Ci sono poi parole usate con indebito ampliamento di significato. Forse la piú rilevante è fidanzato/a. Il vocabolo, derivando da *fidanza* (fiducia, garanzia, impegno giuridico), implica qualcosa di solenne, un impegno serio, anche se non formalmente vincolato, che tradizionalmente consisteva nella promessa di matrimonio. Nelle fasi anteriori e in situazioni piú informali ci possono essere *morosi* (Lombardia e Veneto), *ganzi* (Toscana), uomini e ragazzi (secondo l'età), *filarini* (ormai un po' *rétro*), *partner* (soprattutto negli oroscopi o nei *dépliant*), *boy-friend* (scherzoso) con i naturali corrispettivi femminili, senza però un nome per il relativo rapporto. Quando la relazione sia piú avanzata, pur senza vincolo formale, troviamo anche *compagni* (nel senso di conviventi, con spostamento semantico) e *amanti* (con connotazione erotica).

Oggi, però, fidanzato/a viene comunemente usato, specie nelle notizie di cronaca (con un certo stridore quando si parla di femminicidi!), per indicare «chi ha uno stabile rapporto affettivo con qualcuno», con eliminazione della congiunta promessa di matrimonio. Questo significato è ormai ufficialmente ammesso, in quanto riportato nel vocabolario Sabatini-Coletti, mentre nei precedenti, ad esempio nel Devoto-Oli, compariva solo quello tradizionale.

I politici recenti non hanno dato contributi rilevanti allo sdoganamento lessicale, al di là del termine *badante*, introdotto da Umberto Bossi, e stabilizzatosi nella normativa pubblica, e *bamboccioni*, inventato da Renato Brunetta e imposto da Tommaso Padoa-Schioppa nel 2007, e del tentativo di Gianfranco Fini, nello stesso anno, di sdoganare *cazzata*, senza far scuola... per fortuna! Ora c'è da sperare che non diventi *influencer* chi usa espressioni che fanno riemergere parole e toni che ci ricordano un passato che credevamo storicamente concluso. Quell'«ora dovrà marcire in galera», pronunciato da Matteo Salvini, Ministro dell'Interno, a proposito di Cesare Battisti, neppure nella foga di un comizio, ma in un'occasione a cui lui stesso aveva voluto imprimere ufficialità istituzionale, ci fa temere il risorgere di un linguaggio spia di una mentalità giustizialista e forcaiola, che fa ombra alla giustizia vera.

Buon pranzo e buona serata!

Diverse nuove espressioni sono entrate tra le formule di saluto, in cui, a imitazione dell'inglese, il tradizionale *buon giorno* è stato sorpassato nell'uso da *buona giornata*, mentre sta dilagando un per noi inedito *buon pomeriggio*, so-

prattutto in TV, e *buona serata* eclissa *buonasera*, in questo caso con uno spostamento semantico, in quanto *sera* ha un significato generico come parte della giornata che prelude alla notte, mentre *serata* si connota piú specificamente in riferimento allo stato del cielo, all'aria e alla temperatura ed è da tempo usato nel linguaggio televisivo per indicare una specifica fascia di programmazione. A queste novità si può aggiungere il «buon pranzo» di papa Francesco, al posto del consueto *buon appetito*, che si sta rapidamente diffondendo. Non basta, però, che un vocabolo venga utilizzato occasionalmente per entrare davvero nel lessico. Deve consolidarsi nell'uso, fino a ricevere una sorta di accettazione ufficiale quando viene inserito tra le *Nuove parole italiane* del dizionario Zingarelli (Zanichelli). L'ultimo del 2017 accoglie soprattutto parole inglesi, tra cui spiccano *cosplayer* per indicare coloro che vanno a feste e raduni a tema degli *anime*, cioè dei personaggi dei cartoni animati giapponesi, cantando e ballando le loro sigle e indossando i loro panni, e *Donut*, la ciambellina fritta coperta di glassa e codette di cui Homer Simpson (della serie tv *The Simpson*) è goloso.

Questi sdoganamenti potrebbero essere imprudenti, in quanto, questi vocaboli, legati come sono a una moda momentanea, non è detto che durino e si consolidino nell'uso, che resta il vero dominatore del linguaggio al quale, però, bisognerebbe guardare con un atteggiamento di maggior attenzione e consapevolezza critica, in quanto è lo specchio del pensiero. Infatti il conte de Buffon, al tempo dell'Illuminismo, diceva che «lo stile è l'uomo».

Rosa Elisa Giangoia
poetessa e linguista

(2/2 fine – la prima parte sul quaderno di luglio/agosto)

■ ■ ■ tempo giovane

UN ANNO DOPO

Poco piú di un anno fa salutavo il mio liceo dopo cinque anni. Poche certezze, ma un obiettivo: diventare un medico, guadagnarmi un posto alla facoltà di medicina. Poche certezze perché i posti sono sempre troppo pochi in confronto alla quantità di ragazzi che ambiscono a entrare.

Dopo un mese senza sapere dove sarei stata negli anni successivi, ecco che vengo a sapere i risultati: sono riuscita a essere ammessa al corso di biologia, mentre per medicina non c'è stato niente da fare.

Un fallimento straordinario mi piace chiamarlo, perché un anno dopo posso affermare di aver davvero capito quale sia la strada giusta per me, e questa, inaspettatamente, si è rivelata proprio la biologia.

È stato un anno fondamentale per me, mi ha fatto riflettere molto riguardo alla scelta del mio futuro, che inizia proprio dalla facoltà universitaria. Perché sto studiando? La prima risposta è *per passione, perché mi piace*. L'amore per ciò che si fa è la base per costruire qualsiasi lavoro, attività o impegno. È ciò che ti dà la forza per lavorare, studiare ogni giorno fino a otto ore consecutive. Per la prima volta mi sono stupita di quanto lo svegliarmi alle sei tutti i giorni per andare in università, sfruttare ogni momento libero per

portarmi avanti con lo studio e riuscire a incastrare un lavoro costante (senza dimenticarsi di uscire con i miei amici) non mi pesasse. Era come se fosse tutto normale, perché era quello che volevo fare. Mi sono trovata nel posto giusto, senza nemmeno volerlo inizialmente.

Ho da subito avuto il sentore che sarei potuta restare qui, forse da quando mi sono resa conto che anche studiare per esami definiti «inutili per un eventuale passaggio a medicina» mi appassionava. Ho imparato un'altra cosa fondamentale: seguire il cuore senza farmi condizionare da niente se non da quello che io stessa sentivo di fare. «Rischi di finire a fare l'insegnante o l'informatore scientifico»; «Ah vuoi fare ricerca? Ma, se fai medicina, almeno intanto sei un medico!». Quando ami ciò che fai e ti senti nel posto giusto, il futuro non è la tua prima preoccupazione, perché magari non sai quello che andrai a fare, ma sai che sarai felice perché farai ciò che ami, per cui hai dedicato tempo, energia, studio e fatica. Perché allora cambiare? Per un lavoro sicuro? Un buono stipendio? Non valgono quanto la felicità, e così ho deciso di restare. Resto in un ambiente stimolante, con persone positive, competenti e con cui mi trovo molto bene. Anche i compagni che ho incontrato hanno contribuito alla mia scelta: forse non sarà il criterio migliore, ma sentirti in sintonia con chi ha le tue stesse passioni e i tuoi stessi sogni rende lo studio, la fatica delle lezioni molto più piacevoli. Ma soprattutto, ed è ancora più importante, ti aiuta a capire se il posto in cui sei capitato è quello giusto, se anche tu sei motivato e stimolato come chi si siede accanto a te tutti i giorni.

C'è una frase che sento molto mia, che mi ha sempre accompagnato in tutti gli aspetti della vita, nello sport, nella scuola: «Testa e cuore». Perché ci sono scelte che vanno prese con la testa, come è stata per me la scelta di lasciare dopo dodici anni il mio sport, la ginnastica ritmica. Se avessi ascoltato il mio cuore sarei ancora un'atleta, ma non avrei fatto mille altre esperienze che mi porterò sempre nel cuore che, per motivi di tempo ed economici, non sarei stata in grado di sostenere. Questa invece è una scelta che ho fatto di cuore, senza pensare alle conseguenze più pratiche che avrebbe potuto comportare. Questo perché si tratta del mio futuro, della mia realizzazione nella vita, che in questo momento vedo come priorità assoluta. Chi sa che cosa farò, sarò o diventerò: non sarò un medico in carriera con uno stipendio rispettabile, ma sarò felice del mio percorso, qualunque esso sia. O almeno questo è quello che mi auguro.

Valentina Bonzi
studentessa universitaria

PORTOLANO

LIMITI. Riconoscere i propri limiti è molto difficile. Nel momento in cui appare, come in un lampo, la coscienza di certi aspetti di noi, proviamo uno shock. Una menomazione, umiliazione, spavento. Immediato il rifiuto. Non possiamo riconoscerci, non ci appartiene quel volto, non è l'immagine di noi stessi a cui ci siamo abituati. Ci sembra assurdo, come se ci fossimo introdotti in un processo autodistruttivo senza fine al cui fondo resterebbero le briciole di noi stessi, le ceneri, insomma, l'esito ultimo di un processo di annullamento. Non sentiamo niente

di positivo in quegli attimi di auto rivelazione, occorre molto esercizio per non respingere quelle immagini definitivamente. Eppure il riconoscimento è addirittura essenziale per vivere aderenti alla realtà di noi stessi senza alterazioni, né infingimenti che ci pongono nell'atmosfera rarefatta delle astrazioni, e nelle astrazioni la realtà sfugge di mano e si perde nel vuoto dove nulla starebbe più insieme. La domanda è: chi sono io, che cosa mi caratterizza? Qualità e limiti fanno di me quel Carlo che conoscete da tanti anni e a cui volete bene.

Carlo Carozzo

UN MALE CHE TI STRAPPA DA TE. Frequentando, per alcuni anni, una casa di riposo nella Lunigiana, ho avuto modo di incontrare e conoscere Paolo ed Erminia. Erminia, malata gravemente, oggi ci ha lasciato e, voglio sperare, che si sia liberata, leggera come una farfalla, nell'aura del mistero dell'anima nel quale ha vissuto.

Un giorno, Paolo mi disse che, quando finalmente potevano godersi la gioia di passare la vecchiaia insieme, dopo una vita in cui lui ha navigato, Erminia si è ammalata del male che ti strappa da te e ti fa ritornare come un bambino bisognoso di aiuto, che ha perso ogni capacità di orientarsi nel vortice della vita. Paolo, senza mai compatirsi o vittimizarsi, l'ha accompagnata passo a passo: spingeva la sua carrozzella, a tavola la imboccava e le parlava sempre con pazienza e amore. Questo tutti i giorni per sette anni e mezzo. A guardarli, si percepiva verità e libertà: una relazione dolcissima perché nutrita dallo Spirito.

Giovanna Bigliardi

ALTRUISTI ED EGOISTI. Dio ci salvi da un certo tipo di altruisti, cioè da coloro che si sentono in dovere di sacrificarsi per aiutare gli altri: sono convinti di essere in credito e, quando meno te lo aspetti, ti presentano il conto ed esigono che sia prontamente saldato. Il fatto è che pretendono di giudicare il prossimo con il loro metro e credono di avere tutto il diritto di farlo: la loro scelta di vita, individuale come ogni scelta, dovrebbe diventare universale per una sorta di coazione al bene. Chi è troppo duro con sé stesso, è durissimo con gli altri, e finisce per risultare insopportabile agli altri e a lungo andare anche a se stesso.

Mai come in questo caso vizi e virtù, sempre separati da un confine sottile nel cuore dell'uomo, si confondono e l'altruismo finisce per trasformarsi nel suo contrario, ovvero in una forma di egoismo. Il quale, d'altra parte, non è poi un vizio così grave, se temperato dal buonsenso: proprio perché tengo a me stesso e cerco di salvaguardare l'orticello dei miei interessi, che ho coltivato con ogni cura, devo rendermi conto che anche gli altri hanno il medesimo diritto e sto bene attento a moderare le pretese per non invadere la sfera di influenza del loro legittimo egoismo.

Davide Puccini

LEGGERE E RILEGGERE

Lezioni dalla storia

Il libro di Pasquale Hamel, direttore del museo del Risorgimento di Palermo, *Costanza d'Altavilla. Biografia eretica*

di un'imperatrice, consente al lettore di fare luce su un personaggio femminile tra i più caratteristici del nostro medioevo. Costanza d'Altavilla (1154-1197) è figlia di Ruggero II di Sicilia, della casata normanna degli Hauteville (Altavilla), fondata da Roberto II il Guiscardo. Diventa moglie di Enrico VI di Svevia, secondogenito del Barbarossa, quindi madre di Federico II, re di Sicilia e imperatore, che i contemporanei definiranno *Stupor mundi*.

Costanza è un personaggio interessante. Ella giunse al trono di Sicilia in modo quasi inaspettato, oggi diremmo per uno strano gioco del destino. Era talmente lontana nella linea di successione al trono che all'età di trent'anni non era ancora stata neppure fidanzata a qualche personaggio importante, fatto in sé stranissimo in un'epoca nella quale i fidanzamenti politici spesso interessavano bambini di pochi anni, per quel gioco di alleanze che tendevano a unire e rinforzare potenti di ogni livello. Assai religiosa, viveva in monastero, non per imposizione, ma per scelta consapevole. Dante la colloca nel *Paradiso* come persona costretta a rinunciare ai voti, appunto per ragioni politiche, ma mantenendo una fedeltà sostanziale alla scelta religiosa: «non fu dal vel del cor già mai disciolta». In realtà non si ha la certezza che abbia preso i voti, probabilmente è una pia diceria nata in epoca successiva. Come detto in precedenza, mai la si sarebbe immaginata regina di Sicilia e poi imperatrice se non fossero morti tutti coloro che la precedevano nella linea di successione al trono.

Con Enrico VI la casata degli Svevi, potente nell'Europa centrale, cercò di allargare il proprio potere anche sull'Italia meridionale, e ciò fu possibile proprio grazie alla politica matrimoniale e all'unione con la casata degli Altavilla.

Costanza divenne madre a quarant'anni, età ritenuta all'epoca pressoché impossibile per partorire. I pochissimi casi allora conosciuti riguardavano donne non alla prima gravidanza. Fu proprio per questo motivo che l'evento ebbe luogo su una piazza, al fine di tacitare futuri dubbi se il bimbo nato fosse stato veramente da lei partorito. C'è da dire che per molti secoli la nascita degli eredi al trono non fu mai un evento esclusivamente privato, bensì sempre, in una qualche maniera, pubblico o comunque con testimoni presenti.

Visse tra giochi di potere più grandi di lei e nei quali cercò sempre di districarsi al meglio per salvare la successione al trono del piccolo Federico II, tra alleanze fatte e disfatte, esempi di fedeltà alla casata degli Svevi e cambi di campo. Fu lei a scegliere papa Innocenzo III come tutore e garante della corona del piccolo Federico. Il papa accettò di buon grado, lieto di sognare un futuro imperatore teutonico ben disposto verso il papato, non immaginando che bel carattere avrebbe sviluppato il suo pupillo con il passare degli anni. D'altra parte, lo Stato della Chiesa avrebbe potuto diventare il classico vaso di coccio tra vasi di ferro, confinando sia a nord sia a sud con gli imperiali, situazione non certo auspicabile.

Nei decenni successivi diverse signorie straniere si alternarono nella dominazione delle regioni meridionali dell'Italia e a farne le spese, come sempre, sarà il popolo italico. Successivamente, con un misto di cinismo e ironia il romano Pasquino (se la memoria non mi inganna) conierà il detto «Francia o Spagna, purché se magna», riconoscendo l'indifferenza popolare ai problemi della politica estranei all'immediato interesse.

Come chiunque a questo punto può intuire, il saggio di Pasquale Hamel consente, a chi lo desidera, di sperimentare una gioia costruttiva nel ripercorrere eventi che fanno parte della nostra storia patria. Lo si legge con piacere. Sarebbe però stato buon aiuto per il lettore inserire almeno nelle note l'albero genealogico delle varie casate, per ricostruire il grado di parentela dei vari personaggi.

Vorrei concludere con una digressione. Nell'Ottocento diversi scrittori si cimentarono nel trovare nel passato storico dell'Italia unita radici di nobiltà che consentono a un popolo di trasformarsi e considerarsi nazione. Vorrei ricordare Massimo d'Azeglio, che con il suo romanzo *Ettore Fieramosca* volle offrire ai lettori un motivo di orgoglio patrio di fronte alla superbia francese degli Angioini, raccontando la *disfida di Barletta*, combattuta nel 1503 da cavalieri italiani e cavalieri francesi occupanti e vinta appunto dai primi. C'è da dire che i cavalieri *italiani* non erano antesignani e sognatori di una unità nazionale, concetto un po' stracchiato per quegli anni, comunque utile a creare un sentire comune.

Più realistico e nobile l'intento del Manzoni, teso a rendere coscienti gli italiani che la libertà la si deve conquistare e non attendere in dono da eserciti stranieri. Nell'VIII secolo gli italici oppressi dal dominio longobardo sperarono che la sconfitta inflitta da Carlo re dei Franchi fosse per loro una liberazione: inutile dunque anche mille anni dopo sperare una liberazione dall'Austria con un intervento francese e, nel coro del terzo atto dell'*Adelchi*, conclude amaramente: «Il forte si mesce col vinto nemico, / col nuovo signore rimane l'antico / l'un popolo e l'altro sul collo vi sta».

Enrico Gariano

Pasquale Hamel, *Costanza d'Altavilla. Biografia eretica di un'imperatrice*, Rubbettino 2018, pp 114, 14,00 €.



IL GALLO aderisce alla rete Viandanti

INIZIATORI DELL'AMICIZIA: Katy Canevaro e Nando Fabro

COLLABORANO ALLA REDAZIONE:

Ombretta Arvigo, Ugo Basso (direttore), Dario Beruto, Enrica Brunetti, Vito Capano, Carlo Carozzo (responsabile per la legge), Giorgio Chiapparino, Luciana D'Angelo, Carlo M. Ferraris, Silvano Fiorato, Enrico Gariano, Gian Battista Geriola, Luigi Ghia, Maria Grazia Marinari, Erminia Murchio, Giannino Piana, Davide Puccini, Luisa Riva, Pietro Sarzana, Maurizio D. Siena, Cesare Sottocorno, Giovanni Zollo.

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 – Leg. Maiori – Recco – La pubblicazione non contiene pubblicità.

CAMBAMENTO DI INDIRIZZO — Preghiamo gli abbonati che segnalano l'avvenuto cambiamento di indirizzo di indicare insieme al nuovo recapito anche quello precedente.



ASSOCIATO
ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

abbonamento al Gallo per il 2019: ordinario 35 €; sostenitore 60 €; per l'estero 40 €; un quaderno singolo 4 €; un quaderno doppio 8 €.

Per sottoscrivere o rinnovare l'abbonamento:

conto corrente postale n. 19022169 – iban: IT 38 U 07601 01400 000019022169
Il Gallo – Casella Postale 1242 – 16121 Genova – Tel. 010 592819 – ilgallo@alice.it
www.ilgallo46.it